



World Time Zones

Time zones are shown relative to Greenwich Mean Time (0°) ignoring seasonal time variations. EU Members subject to change.

A vertical scale with markings at 0, 90°, 120°, and 180°. A large 'X' is drawn over the 90° mark. The text 'W 06' is visible near the 90° mark, and '120°W' is visible near the 120° mark.



CRACK RIVISTA
ANNO IV
NUMERO 13
APRILE 2022

INDICE

- | 4 | **01. Tre modi di battere un calcio di rigore**
di Francesca Santi
- | 8 | **02. Perso in mare**
di Maria Illenupì
- | 14 | Rubrica. **Lost in traslation**
di Bianca Bellová
- | 20 | **03. Il Minotauro**
di Seimandi-Zambon
- | 26 | **04. Tanto gentile**
di Marina Milani
- | 29 | Rubrica.
Brutti Caratteri
- | 31 | **05. Il Grillo**
di Francesca Palano
- | 34 | **06. Uguale a tutti gli altri**
di Samantha Mammarella
- | 38 | Rubrica. **TUTTO FA**
di Marco Lazzarotto
- | 39 | **07. Gringo**
di Andrea Vilasi
- | 43 | **08. Oblio**
di Andrea Zancanaro
- | 49 | Rubrica.
Figurarsi

Soci fondatori

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Orietta Martinetto
Roberto De Filippo

Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Editing

Manuela Barban

Comitato editoriale

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Comitato lettura

Andrea Ciardo
Davide Pallecchia
Denise Cappadonia
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Mattia Tortelli

Art direction

e impaginazione
Manuela Catalano

Tiratura

400 copie stampate
grazie al contributo
dei soci

*Le opere contenute in
questo numero
sono proprietà dei
rispettivi autori*



La playlist dei brani
suggeriti per la lettura
è disponibile su Spotify
e Youtube:
"CRACK Rivista Numero
Tredici"

www.crackrivista.it



Francesca consiglia di leggere ascoltando:
Pink Floyd "I Wish you Were Here". *I Wish you Were Here*. EMI, 1975.

TRE MODI

01. PER BATTERE UN CALCIO DI RIGORE

di Francesca Santi

Nia sistema il pallone sul dischetto, affonda i pugni nei fianchi e guarda in basso; prende un grosso respiro e, consapevole di non essere pronta, preme le dita sul palmo, a formare una "T".

- Ti cito Zeman - le grida Armando dalla porta - Le donne in cucina, gli uomini devono mangiare!

Nia gli risponde sputando in terra, prende la borraccia dalla ghiacciaia e ne vuota metà in una sorsata, prima di lasciarsi cadere sulla panchina. Le altre si dispongono a mezzaluna di fronte a lei.

Marisa preme la punta della scarpa sul terreno disestato.

- Comunque non sei obbligata: è stato stabilito che il martedì, il giovedì e il sabato qui ci giochiamo noi... sono in torto.

Anna la spintona.

- Sì, andiamo a lagnarci come bimbe bizzose! Lo vedo già il titolo di "Maestrale": "Le ragazze del Ginestra Calcio si guadagnano il campo a colpi di lacrime".

Nia si passa le mani tra i ricci.

- Continuate pure, non mi state mettendo pressione.

- Vi portiamo i pasticcini? - domanda un ragazzo col naso a patata, tempestato di lentiggini.

Armando si aggrappa alla traversa e si dondola qualche secondo prima di saltare giù.

- Se è troppo dura per voi, noi riprendiamo l'allenamento e la chiudiamo qui. Angelica stringe i pugni.

- Se quello sapeste cos'hai passato...

Nia scatta in piedi e le preme una mano sulla bocca.

- Vuole che ci giochiamo anche i giorni pari con un rigore? Bene! Lo batterò.

Detto questo, si avvia verso la porta, accompagnata dai risolini e dai fischi della squadra avversaria; si ferma a pochi passi dalla palla, alza gli occhi al cielo e li chiude.

- Ci sono tre modi per battere un calcio di rigore - sussurra.

«Be', in realtà, sono molti di più, ma i tre che uso io sono i più efficaci: mi ispiro ai grandi», dice Amir rigirandosi un pallone di stracci tra le mani. Senza volerlo, sgomita una donna sdentata che ritrae il collo tra le spalle magre come una tartaruga spaventata.

Nia allunga lo sguardo oltre i capelli canuti di un uomo con lo sguardo fisso sui marosi: cerca di quantificare i passeggeri accalcati sul barcone, ma non ci riesce e, come se le avesse letto nel pensiero, un giovane ossuto gracchia: «Siamo in troppi: non reggerà».

Amir afferra il mento di Nia e la costringe a guardarlo.

«Cosa dicevano sempre mamma e papà quando un momento era spiacevole?»

«Concentrati sul futuro».

«E il nostro futuro è il calcio. Userò il metodo Totti per il mio primo rigore: il cucchiaino. Se il portiere si butta, è fatta: rete sicura! Ma se resta fermo, il fallimento è certo».

Un tuono segue alla sua affermazione, come a siglarne la veridicità: entrambi alzano lo sguardo sui nubi nell'istante in cui la pioggia li squarcia.

Una goccia s'infrange sulla guancia di Nia, ma è Armando a riportarla al presente.

- Facciamo il bagno, se non ti sbrighi: hai tre tentativi... non voglio farci notte! Senza indugio, Nia prende una breve rincorsa e calcia col collo del piede: segue con lo sguardo l'arco che la palla traccia in aria, ma scuote la testa ancor prima che finisca tra le braccia del portiere. I compagni di Armando si sprecano in pacche sulle spalle e risa sguaiate, mentre quelle di Nia abbassano gli occhi gonfi di delusione.

- Bel tentativo! - esclama Armando, rilanciandole il pallone - Ma funziona solo se riesci a dare un bell'effetto al tiro, se sai bluffare bene o se il portiere non è un granché.

Nia stoppa e si china sul dischetto. Un grumo di terra bagnata le resta appiccicato alle dita e lei le strofina, sbriciolandolo in granelli che si riversano sul campo in una pioggerellina scura.

Le gocce non ticchettano: sono pesanti. Si scontrano sul legno in un tonfo e ne sgretolano la superficie come se la barca fosse fatta di biscotto. Il vento è tagliente: solleva lame d'acqua che le frustano il viso a ogni soffio; la barca non beccheggia: dondola come una culla scossa da una mano impazzita; il rifrangersi delle onde copre lamenti e preghiere: sono tutti troppo deboli per gridare. Amir disfa il pallone di stracci e lega le tre pezze più lunghe con un robusto nodo, ma continua a parlare e nella sua voce non c'è turbamento.

«Non scarterei il rigore alla Aduriz: nessuna rincorsa e un tiro secco. In questo modo il portiere non avrà punti di riferimento».

Uno schizzo colpisce Nia come uno schiaffo, qualcuno le si aggrappa al braccio e lei lo respinge. Le manca il respiro ma Amir la scuote.

«Niente ansie, capito? L'ansia ti fa arrendere e quando ti arrendi hai già perso. La scacciamo contando, va bene? Uno, due...».

- Tre! - esclama Nia, calciando da ferma.

È certa che il tiro vada a segno: ha calcolato la traiettoria, puntando all'angolo a sinistra.

Armando non ci arriverà mai, si dice.

E, infatti, non ci arriva, pur intuendo la direzione: si tuffa, protende le dita, ma nemmeno lo sfiora. Le compagne esultano. I compagni trattengono il fiato. Sono tutti certi che sia gol, invece, il pallone colpisce l'incrocio tra i pali e rimbalza all'indietro, vestendosi di fango e fili d'erba.

Nia si china a pulirlo col bordo della maglietta, riducendola a uno straccio.

Lo straccio martoriato è una lunga corda adesso: Amir la infila nel foro di un'asse con la perizia di una sarta che fa passare un filo in una cruna. La sua mano è salda anche quando la barca sobbalza e, seppur a fatica, lega l'altra estremità al polso della sorella.

«E tu?», chiede Nia.

«Io sono un atleta: posso nuotare fino a riva, ma tu sei piccola... se la barca si rompe, ti aggrappi a quell'asse e la tieni stretta, capito?»

Nia tira su col naso.

«Ma il tuo pallone...».

«Ne avrò a centinaia quando ci sistemeremo: giocherò in serie A e sai perché?»

Nia scuote il capo.

«Perché ho l'istinto del campione. Il modo migliore di segnare è quello del più grande di tutti i tempi: "alla Maradona". Lui non pensava: tirava e basta».

Uno scricchiolio, poi un boato cupo. Un ghigno dentato si apre sul fondo della barca. Nia protende le braccia, ma la mano di Amir le sfugge. Le sembra che lui le sorrida, che prima di sparire le indichi la scritta sulla maglia rossa, ma è un attimo: gli occhi le si riempiono di sale e non lo vede più. Abbracciata alla sua asse bucata, ripensa a quella frase che il fratello ha scritto da solo sulla stoffa. «Per chi non rinuncia, non esiste sconfitta».

- Sconfitta a tavolino?

La pioggia si dirada, un raggio di sole buca una nube e le ferisce gli occhi. Nia sistema il pallone per l'ultima volta. Cammina all'indietro sostenendo lo sguardo di Armando e si ferma, ma è un istante: non sa come tirare, né dove, eppure, attacca la rincorsa e calcia con tutta la sua rabbia; volta le spalle alla porta e non vede la rete gonfiarsi: sente le ragazze esultare, ma è il silenzio degli altri che la fa sorridere. I ragazzi sciamano via



Photo by Joppe Spaa | Unspalsh

come api da un alveare infuocato, facendo rimbalzare occhiate rancorose da Nia ad Armando, che li segue mesto.

Nia passa oltre la panchina e offre il palmo alle compagne che battono il cinque in una serie di schiocchi, le scompigliano i capelli e le tirano la maglietta.

- Non giochiamo? - le chiede Angelica.

Lei apre la zip del borsone.

- Cominciate. Arrivo subito - risponde spostando un asciugamano per accarezzare un lembo di stoffa cucito sul fondo, su cui è rimasta solo una parola: *sconfitta*.

Photo by Jannes Glas | Unspalsh



Francesca Santi

Nasce a Livorno il 6 gennaio 1978, ma – nonostante il buon auspicio – è ancora in attesa di un'epifania joyciana. Dopo aver conseguito un diploma alla Scuola Internazionale di Comics di Firenze e una spendibilissima laurea in Letteratura Francese all'Università di Pisa, vince il Lucca Project Contest ed esordisce nel mondo del fumetto con Nelle lande dei giganti (BD); in seguito pubblica i volumi Loumyx e Alo du Vent in Francia e in Belgio.

Da allora continua indefessa a scrivere storie che appaiono su varie riviste, tra le quali Malgrado le mosche, Narrandom, Streetbook Magazine, Coye, Bomarscé, Eterna e Spaghetti Writers.

Nel 2020 vince il Premio Scerbanenco con il racconto Fugu (in appendice al Giallo Mondadori del dicembre dello stesso anno). Al momento, si dedica a un progetto ambizioso che rende ancora più insonni le sue notti e che – forse – vedrà la luce nel corso dell'anno.



Maria consiglia di leggere ascoltando: *Gradusy, Ja bol'she nikogda.*

02. PERSO IN MARE

di Illenupi Maria

Taranto, 22 dicembre 2018

Posizione attuale: 40°28'29.63''N 017°12'06.48''E

La nave rinfusiera Reckoning doveva toccare Algeciras come ultimo porto nel Mediterraneo, ma il giovane comandante Disma Losser ha accettato la chiamata dall'Italia per caricare uno yacht da centocinque piedi e un *backpacker* venticinquenne, così ha cambiato la rotazione.

La nave è all'ormeggio da sette ore e il giovane comandante ne ha dormite quattro. Lui riposa e basta. È uno squalo. Si allaccia le scarpe, si alza dallo scrittoio e va al rettangolo di specchio che riflette le coperte appallottolate alle sue spalle. Chiude l'ultimo bottone della camicia bianca; tira indietro i capelli rossi; con i palmi schiaccia i ciuffi sulle orecchie a sventola; strizza gli occhi lucidi e arrossati come litchi. Si gira, alza la tendina sottile come ragnatela e guarda fuori dalla finestra della cabina. Visti da lassù gli operai sono insetti minuscoli fra le zampe lunghe e verdi dei carriponte. Lo yacht che deve caricare la rinfusiera Reckoning vale quattro milioni e il compito del giovane comandante Losser è rimmetterlo in acqua tutt'intero a Palm Beach. Sarà il carico di maggior valore per questo viaggio. Sul ponte principale, proprio sotto la sua finestra, scortata dal secondo ufficiale Vervormann, avanza la sagoma appuntita di un ragazzo imbozzolato in un K-Way bianco: l'unico *backpacker* che avranno a bordo. Si chiama Gian-qualcosa. Losser infila la giacca e va ad accoglierli in sala di comando.

- Non ho mai viaggiato - il tono di Gian-qualcosa è distaccato. Fatica a schiudersi.

Vervormann saluta e se ne va.

- Come mai hai scelto una nave cargo? - domanda Losser.

- L'aereo è da gay - ride Gian, ma Losser no, e così torna serio - ho paura di volare.

- Magari soffri il mare, ci hai pensato?

- Con mio nonno andavo sempre a pesca e non ho mai sboccato.

- Farà freddo, soprattutto se troveremo burrasca.

- Ma a Palm Beach farà caldo - ci pensa, poi - Questo basta.

Losser annuisce.

- Sei disoccupato?

- Ero nel siderurgico. Mi hanno licenziato. Voglio andarmene da questo cesso - si strofina un occhio - mi sono rotto, delle proteste.

Losser alza le sopracciglia.

- Hanno fatto un casino. Per via delle operaie molestate - chiarisce Gian.

Losser annuisce, ma Gian capisce che questo non ne sa niente di ciò che succede in Italia. A Taranto, poi. Però continua:

- Ero con loro. Ero fra le provocatrici sessuali, come le hanno chiamate dopo che sono partite le denunce. Così ci hanno licenziato. Loro sono finite sul giornale, ma io no.

Il bozzolo si scuote sulla sedia di fronte a Disma Losser che sceglie il silenzio.

- Sono ricchione. In fabbrica lo sapevano. Ma non ero l'unico. E adesso fanno anche questo.

Losser tossisce.

- E dici che l'aereo è da gay.

- L'aereo è da gay. La nave da ricchioni - Gian ride - Scherzo. Gliel'ho detto: ho paura di volare.

- *By the way*, salpiamo stasera. Ti faccio accompagnare in cabina.

Gian allunga un plico di fogli:

- L'assicurazione di viaggio, a chi la lascio?

Losser l'afferra e senza volere gli accarezza le dita, quindi lascia cadere i fogli sulla scrivania come se pun-gessero.

Gibilterra, direzione porto di Algeciras, 25 dicembre 2018

Posizione attuale: 36°05'22.61''N, 005°21'49.08''W

Al comandante Disma Losser piace il pesce.

Dioniso, il cuoco filippino di bordo, lo sa e spesso gli cucina il filetto di salmone. Oggi no. Oggi cozze coi pomodori. Losser solca il corridoio verso il salottino con i divanetti verdi per informare il ragazzo che lo aspettano in mensa ufficiali. Prima di entrare rimane un po' alla fonda sulla porta e lo osserva seduto al tavolo, verde anche questo, mentre scorre svogliato una rivista; poi si accosta.

Gian sente le scarpe del comandante sul linoleum e alza la testa.

- Buongiorno Comandante. Buon Natale.

- Giornate troppo lunghe?

Gian fa la tartaruga: si stringe nel collo e gira lentamente una pagina.

- Quanto staremo in Spagna?

- Aspettiamo che la nave davanti a noi finisca di scaricare. Poi entriamo in porto, carichiamo e ripartiamo.

Gian sorride come si sorride allo specchio; ammaina gli occhi lungo le maniche della divisa di Losser per issarli di nuovo fino al volto rossiccio.

- Il suo italiano è perfetto.

- Mia madre è italiana.

Gian pensa che gli specchi non riflettono solo ciò che appare.

- Il pranzo è pronto.

Gian chiude la rivista ma non si alza ancora.

- *By the way*, buon Natale anche a te - Losser non se ne accorge ma sorride; gli allunga la mano come una cima da rimorchio.

Oceano Atlantico, notte del 30 dicembre 2018

Posizione attuale: 32°37'15.13''N, 0036°02'04.40''W

La luna fa scintillare l'aria salata. Intorno alla rinfusiera Reckoning le onde ansimano, il vento zufola e i motori incantano. Il cielo dell'Atlantico è nero e così il mare: la Reckoning avanza nel vuoto. Dall'alto della plancia, Gian studia i carichi in coperta: in particolare lo yacht incatenato a babordo. Sospira e si volta verso il comandante seduto a gambe divaricate davanti ai monitor. Solito pantalone nero e camicia bianca con le spalline ricamate d'oro. I gomiti saldi sui braccioli. Muove solo i polsi: nella mano sinistra ha una leva e nella destra un joystick nero a forma di pera che gli riempie il palmo. Gian immagina di essere quella pera e pensa che Losser trasmetta vibrazioni precise. Il secondo ufficiale, il signor Vervormann, pigia un pulsante, sposta un interruttore su off e lancia un occhio al ragazzo prima di uscire:

- Chieda pure al comandante tutto quello che le viene in mente.

Quando è via, Gian scivola sul parquet nero come l'Atlantico verso la poltrona del comandante, illuminata dalla



luce rossa per le operazioni notturne. Col mento fa segno oltre la plancia.

- Dev'essere un poveretto, il padrone dello yacht. Losser mette le labbra a papera e fa sì con la testa

- Come no.

- Sempre povero è colui che desidera, diceva mio padre - e muove la pera stretta nella mano.

- Cosa faceva suo padre, capitano?

- Comandante, anche lui. Era olandese.

- Mi scusi. Non ci capisco niente di gradi - Gian è in piedi dietro di lui. Stende il braccio per indicare il monitor più vicino e lo sfiora sul collo - E questo?

- È un software che suggerisce la rotta. In base al vento, alle onde - Losser non ha mai perso la rotta.

- Che dice adesso?

- Che ci sarà burrasca. Andiamo a ovest per altri due giorni, poi viriamo verso Halifax.

- Burrasca?

- Onde di cinque metri. Balleremo un po'.

Gian dondola i fianchi e inventa una melodia. Disma si gira e sorride implorante e sprezzante, come si sorride al proprio spettro.

- Balliamo.

Disma capisce che è un invito vero solo quando Gian aggiunge:

- Potrei venire a letto con lei.

Disma abbassa lo sguardo; col dito toglie dal monitor polvere che non c'è. Odia sentirsi un poveretto. Rialza gli occhi e fa un altro sorriso storto.

- Non te l'ho chiesto.

- Però lo desidera.

Disma stringe la sua pera e torna al monitor: nemmeno le parole che cerca sono là.

- Chi ce l'ha, le chiavi dello yacht? - Gian vuole fargli credere di aver cambiato discorso.

- Io. Il comandante.

- Potrei venire a letto con lei, nello yacht.

Halifax, 6 gennaio 2019.

Posizione attuale: 44°37'34.0"N 63°33'33.2"W

Al giovane comandante Losser piace il pesce.

Guarda caso la Nuova Scozia ha proprio la forma di un pesce con la testa rivolta al Massachusetts e la coda verso Saint-Pierre e Miquelon. Più o meno in corrispondenza della pinna pelvica, che sarebbe l'area verde di Terence Bay, c'è Halifax, e il porto è sulla punta di quest'ernia minuscola e sfilacciata di penisola.



Photo by Ray Bilcliff | Pexels

La rinfusiera Reckoning riposa ancorata alla prima banchina come bestia ferita. Gode dell'immobilità delle acque e della ninnananna dei gabbiani intorno alle gru di bordo. Alla partenza da Taranto, lo yacht da quattro milioni per Palm Beach, il carico più prezioso, svettava sulla coperta, la facciata degli alloggiamenti era linda, e il morale alto. Adesso, dopo la traversata atlantica e tutto quanto è successo, spiccano i resti delle intaccate, le catene spezzate e la carena lurida. A poppa, i muletto del *South End Terminal* tirano su col naso e le scarica-container scatarrano. Fa freddo persino negli alloggiamenti. Disma si strofina le mani e sbatacchia la gamba sotto la scrivania mentre fissa il diario di bordo scritto fitto fitto. Sta aspettando il perito assicurativo del cantiere navale che ha spedito lo yacht, tale Mister Richard. Disma prova e riprova a immaginare le domande che gli saranno rivolte e le proprie risposte. Ripassa l'incidente in corso di navigazione: *Da Taranto a Gibilterra avevo previsto di mantenere la direzione ovest sotto al trentaseiesimo parallelo fino al trenta dicembre, poi avrei girato la prua verso Halifax. Ma alla vigilia di Capodanno il software ha suggerito di mantenere la direzione ovest ancora un paio di giorni perché avremmo incontrato aree di bassa pressione con onde non più alte di cinque metri. Il tre gennaio ho aggiustato la rotta in direzione nord-est, in maniera che il vento e le onde arrivassero da poppa. In questo modo ho ridotto il rollio della nave. Ho chiesto all'equipaggio di controllare il carico. I ragazzi hanno riposizionato il cavo della gru e l'hanno fissato; poi hanno controllato anche il carico in coperta e i rizzaggi sono stati tensionati. Tutto in ordine, a parte Gian che era ancora sullo yacht. Mi aspettava ogni sera. E insomma abbiamo ripreso la navigazione a massima velocità, mantenendo la rotta verso ovest...*

- Comandante Losser?

Disma frena la gamba sotto al tavolo. Rad-drizza la schiena. Poi punta il tacco contro la traversa della sedia, appoggia un gomito sulla spalliera e torce la schiena verso la porta.

Un'ombra alta si piega e scavalca la soglia. Avanza e gli allunga la mano.

- Comandante Disma Losser? - ripete - Buon-giorno, sono Richard Teefatchkewl, il perito della Teefatchkewl Assicurazioni. Ci siamo sentiti ieri.

Disma non si alza ancora. Annaspa, trascinato verso ovest dalla corrente della memoria. Quando se ne rende conto, scatta in piedi con l'aiuto del gomito sulla spalliera, quindi allunga l'altro braccio per ricambiare il saluto in un inglese perfetto.

- Con il suo permesso, dovremmo procedere con l'ispezione congiunta in coperta. Vorrei visionare i residui dei materiali di ancoraggio



Photo by Milind Narvekar | Unsplash

dello yacht. Mi sa dire se sono ancora nella posizione originale?
- Ne dubito - Disma avrebbe voluto la voce più bassa di un tono - Molto del materiale è andato perso in mare, insieme al carico. Ciò che è rimasto è stato recuperato e rimosso per evitare inquinamento.
- Procediamo?

Disma prende l'iPhone dalla tasca del pantalone, scorre la rubrica e chiama.

- Scendiamo - dice nel telefono. Poi lo rimette nella tasca della giacca - Mister André Zhou è il nostro perito nave. Ci aspetta di sotto.

- Bene.

- Bene - ripete Disma, mentre con la punta delle dita si friziona il centro della testa. Poi fa strada verso l'esterno.

"...Il tre gennaio, alle 20:00 ora nave, il barometro indicava 1016 etto pascal, e la rotta si manteneva alla massima velocità. Io e Gian eravamo sullo yacht, ma mica lo dico. Gian ha voluto restare lì anche la notte del quattro, ma io dovevo tornare nella mia cabina. Alle 24:00 ora nave il barometro è precipitato a 1002 etto pascal, vento e mare sono peggiorati. Alle 03:00 mi sono svegliato per il rollio violento. Sono saltato giù dal letto e ho raggiunto il ponte di comando, ho verificato la situazione con il secondo ufficiale di guardia e ogni tanto dalla plancia guardavo lo yacht. Le previsioni indicavano che una delle aree di bassa pressione si muoveva velocemente, si ingrandiva in modo imprevisto. Certo che ho pensato a Gian, ma non ho mandato nessuno a chiamarlo - non dirò neanche questo. Ho creduto che tutto sarebbe durato poco, quel tanto da svegliarlo e farlo tornare dentro, nel caso fosse ancora sulla barca. No, non lo dirò. Ma ero abbastanza sicuro che Gian fosse nella sua cabina. La situazione là fuori era sempre peggio: vento a sessantotto nodi e onde di undici metri. Con il secondo ufficiale abbiamo deciso di modificare la rotta in direzione nord, contro vento, e di aspettare la luce del giorno per decidere sul da farsi.

- Che software meteo avete a bordo, comandante? - il perito lo chiede prestando attenzione a non scivolare sulla scaletta.
Disma lo lascia passare per primo e poi risponde con una specie di sputo.
- SPOS - non si accorge che non sta più solo pensando - *By the way* - continua - Gian sa essere davvero una provocatrice, è una sirena...
Il perito si ferma di colpo. Stretto al mancorrente per il ponte di coperta, si volta a fissare Disma.
- Comandante, si sente bene?

Disma guarda il cielo, ma non vede l'azzurro né il cotone ricamato delle nuvole su Terence Bay. Ha nelle orecchie l'eco da oboe basso del motore e le unghie della pioggia che battevano sui vetri della sala di comando; ha negli occhi la linea dell'orizzonte non più dritta, ma sghemba e sul punto di capovolgersi, e il mare un'installazione ipnotica: i cavi delle onde neri come le nuvole che schiacciavano la nave, le creste sottili e bianche come spirali. C'era solo una lama di luce che arrivava da est come un proiettore puntato sullo yacht appena caduto in mare e la poppa già sommersa per metà, mentre in coperta: le catene spezzate, le teste di supporto e le selle vacanti, e la sala di comando piena della sua voce che chiamava Gian.

- Quando il primo e il terzo ufficiale hanno raggiunto la plancia - continua Disma come se niente fosse, invitando con un gesto il perito a procedere verso Mister Zhou che li aspetta - la nave stava virando, ma al tempo stesso continuava a rollare. Lo yacht si è liberato completamente dai rizzaggi a metà manovra ed è caduto fuoribordo. Erano circa le sette. Il terzo ufficiale ha mantenuto il contatto visivo con lo yacht finché è stato possibile ma il boccaporto era aperto e lo yacht continuava a imbarcare acqua.

- Comandante - stavolta è il perito che allunga la mano per aiutarlo a salire sul ponte di coperta e non lo molla quando è su, ma lo fissa dritto - Comandante, non aggiunga altro, la prego - e solo dopo riprende la giusta distanza. - Comunque andrà finire questa storia, può considerarsi un uomo fortunato.

Disma non commenta. Si limita a guardare oltre: prima a Mister Zhou che si toglie l'elmetto di protezione mentre avanza, e dietro di lui Gian che ha appena finito di rispondere alle sue domande.

- Non immagina - sussurra Disma al perito che finge di non ascoltare - non immagina com'è sentirsi un pesce debole, come mi sono sentito finché non l'ho trovato sano e salvo negli alloggi.

- Comandante! - il richiamo giunge attraverso il ponte dal K-Way bianco che sfarfalla irrequieto - Ehi comandante, fa freddo qui. Quando si parte per Palm Beach?

Maria Illenupi

È nata a Fadalto tanto tempo fa, ha studiato fino alla terza elementare, ma ha letto finché la vista glielo ha permesso. Tra i libri preferiti: Alì Babà e i quaranta ladroni, I tre moschettieri, Re Artù e i cavalieri della tavola rotonda. Maria ha un nipote di nome Raffaello che ha scritto racconti pubblicati dalle case editrici Ponte alle Grazie, Erice, Ginkgo e dalla riviste Malgrado le Mosche e Risme; è stato tra i semifinalisti del concorso 8x8 Just One Night edizione 2019 e 2021. Il suo romanzo Niente amore per gli altri è stato selezionato per la semifinale Scouting Night Live del 2018, mentre la sua traduzione dal russo intitolata A casa del diavolo di E. Zamjatin è stata pubblicata da MUP Editore. Ha scritto nel 2000 lo screenplay del documentario The Bloomed Blue River.



Luca Ragagnin (autore e amico di Miraggi Edizioni) consiglia di leggere ascoltando:
Plastic People of the Universe "Toxika". Egon Bondy's Happy Hearts Club Banned.
Globus Music, 1978.

LOST IN TRANSLATION

Di Bianca Bellová

MARTA È DI MALUMORE

MARTA JE MRZUTÁ

Marta je mrzutá. Říká, že mi nechce s těma blbostma pomáhat, že má práci na zahradě a je z toho ze všeho nervózní. Že musí okopat brambory, jestli tedy nevím o někom, kdo by to udělal za ní. Ona že když se rozhlídne, tak nikoho takovýho nevidí. Že úplně stačí, že si musí dělat starosti se suchem. Když bude pořád takhle, budou brambory jak korálky, o cibuli a česneku ani nemluvě. Studna mele z posledního, voda se do ní natahuje jen čůrkem. A já po ní chci zas tyhle kraviny, na který se stejně nikdo nekouká. Jestli se těch filmečků najím, až za měsíc nebude co do huby?

A přitom ji to zkraje tak bavilo. Sama má v sobě spoustu nevybouřený potřeby tvořit. Ty její háčkovaný postavičky, co po večerech roky vyrábí; uháčkovala už několik betlémů, všechny sochy na Karlově mostě i poslední českou vládu, včetně všech odpravených ministrů i těch, co je nahradili. Má uháčkovanýho Quentina Tarantina i Mao Ce-tunga, Lídu Baarovou i s Goebbelsem. A tyhle ty postavičky jsme používali na různý výukový videa, jak přežít.

Když zavřeli obchody, natočili jsme, jak Jirka Bartoška řečený Barták předváděl, jak si vyrobit luk a šípy. Marta stála u mikrofonu a snažila se napodobit ten Bartákův sametově posazený hlas a nedbalou dikci, když říkala „... abyste zjistili správnou délku lučiště, položte si pravou ruku na pravý bok a levou paži natáhněte co nejdéle. Vzdálenost mezi těmito body je správná délka lučiště.“

Marta è di malumore. Dice che non ha più intenzione di aiutarmi con queste stupidaggini, che ha un sacco di lavoro da fare in giardino ed è nervosa soprattutto per questo. Deve rincalzare le patate, a meno che non ci sia qualcuno che lo faccia al posto suo. A guardarsi intorno, le sembra di non vedere anima viva. Che ha già abbastanza problemi con la siccità. Se continua così le patate saranno piccole come perline, per non parlare dell'aglio e della cipolla. Il pozzo è allo stremo, ormai più di un rivolino d'acqua non ne tiri fuori. E io che non faccio che romperle le scatole per quelle stronzate che comunque non guarda nessuno. Che farò quando fra un mese non ci sarà più niente da mettere sotto i denti, mi sazierò con i miei filmatini?

Eppure all'inizio le piaceva così tanto. Anche lei cova dentro di sé bisogni creativi mai espressi. Tutte le sue figurine all'uncinetto che produce la sera da anni; con l'uncinetto ha fatto vari personaggi del presepe, tutte le statue del ponte Carlo e l'ultimo governo ceco per intero, compresi i ministri destituiti e i loro sostituti. Ha fatto Quentin Tarantino e Mao Tze Tung, Lída Baarová con Goebbels. E le sue figurine le abbiamo utilizzate per diversi video tutorial di sopravvivenza.

Quando hanno chiuso i negozi ne abbiamo girato uno con Jirka Bartoška, detto Barták, che mostrava come costruirsi un arco con le frecce. Marta stava davanti al microfono e cercando di imitare la voce vellutatamente impostata di Barták



Museli jsme to nahrávat asi napětkrát, jak se u toho Marta smála. Nevadilo mi to, mám rád, když se směje, chystal jsem si zatím animaci Bartáka z bavlnky a jak rozpažuje a neustále zavazuje o ten svůj orlí nos, a Marta se smála jak protržená. Nebylo kam spěchat, práci jsme teď neměli ani jeden a ovce se o sebe postaraj samy. I kdyby z toho nebylo nic jinýho, vidět Martu se smát mi úplně stačí. Směje se takovým hrdelním smíchem, je to trochu jako když rodí kráva, jde to snad z hloubky země. První video se šířilo jako oheň, najednou jsme měli stovky fanoušků, který chtěli víc. Další video byl distanční fotbalový mač, dvacet dva různých hráčů ve svých obývacích hrálo zápas, ve kterém šlo o všechno. Z fotbalistů jsem ale měl jen Panenku a Maradonu, tak jsem musel soupisku doplnit Svatým Václavem, Goebbelsem a dalšíma. Marta v sobě nedokázala najít ten pravej zápal, tak jsem si to musel odkomentovat sám. To už jsem v komentářích dostal naloženo, „jak to komentuješ, ty vemeno, viděls někdy vůbec pořádněj fotbal?“ a tak, docela jsme se tomu s Martou nasmáli. Pak jsme točili, jak ulovit žábu. Paris Hilton ve tmě mávala baterkou na všechny strany, a hrozně afektovaně říkala, že lze žáby v noci, kdy jsou aktivní, najít podle, to byste neuhodli! ano, podle kvákání! Musíte se k nim přiblížit, oslnit je zdrojem světla a mignout je baseballovou pálkou! Žáby jsou jedlé, ale některé mají pod kůží ukrytý jed – a proto je třeba je před konzumací stáhnout z kůže! Stehýnka žáby

e la sua dizione sgraziata diceva: “Per determinare la giusta ampiezza dell’arco appoggiate la mano destra sul fianco destro e allungate il braccio sinistro il più possibile. La distanza tra i due punti corrisponde all’ampiezza esatta”. Abbiamo dovuto girarlo a varie riprese, perché a Marta veniva sempre da ridere. Non ero infastidito, mi piace quando ride, intanto io preparavo l’animazione col nostro Barták di cotone, che allargava le braccia e si scontrava sempre col suo naso aquilino e Marta rideva a crepapelle. Fretta non ce n’era, nessuno dei due lavorava più e le pecore badavano a sé stesse. Pur se non ne avessimo ricavato niente, ne sarebbe valsa la pena anche solo per vedere Marta ridere così. Ha una risata gutturale, come una vacca che partorisce, sembra che la tiri fuori dalle profondità della terra.

Il primo video si è propagato come il fuoco, d’un tratto centinaia di fan non chiedevano altro che vederne di nuovi. Nel successivo abbiamo inscenato una partita di calcio a distanza, ventidue figurine che giocavano un incontro decisivo, ognuno nel suo soggiorno. Di calciatori avevo però solo Panenka e Maradona, quindi ho dovuto completare la formazione con San Venceslao, Goebbels e altri. Marta non era ispirata, quindi la radiocronaca ho dovuto farla da solo. E alcuni commenti mi hanno fatto nero: “Ma che radiocronaca è, bestia, l’hai mai vista una partita vera?”, e io e Marta ci siamo fatti una bella risata.

jsou ale opravdová delikatesa, chutnají úplně jako kuře, co kuře?, ještě lépe než kuře. Poslední záběr je detailní záběr na háčkovanou Paris Hilton, co má na jedný ruce přiháčkovanou tu obludnou čivavu, v druhý drží žábu na klíček a hlasitě mlaská.

To už nám to dali sežrat pořádně, že prej krutost na zvířatech, dokonce se k tomu vyjádřila nějaká organizace na ochranu zvířat. Vegani to video zhnuseně sdíleli, takže nám rázem přibyly desetitisíce diváků z celého světa. Vyšlo o nás pár článků doma i v zahraničí. Dokonce o nás byla zmínka i v televizních zprávách, byli jsme taková kuriozita na závěr.

John Travolta předváděl, jak si bez frizéra vyfoukat pěkné vlny. V jednom videu o domácím stříhání účinkovaly i naše ovce. Háčkovaný Přemek Podlaha předváděl, jak si svépomocí vytrhnout

Poi abbiamo girato un video sulla caccia alle rane. Paris Hilton agitava una torcia nel buio e in tono molto affettato diceva che le rane, di notte, ovvero quando sono più attive, le individui, non immagineresti mai! Grazie al loro gracidio! Devi avvicinarti, abbagliarle con una fonte di luce e tramortirle con una mazza da baseball! Le rane sono commestibili, ma alcune nascondono sottopelle un veleno – quindi prima della consumazione dovete scuoiarle! Le coscette di rana sono una délicatesse assoluta, hanno lo stesso gusto del pollo, ma che dico del pollo? Sono molto meglio! L'ultima scena era una ripresa dettagliata della nostra Paris Hilton a uncinetto mentre, con il suo mostruoso chihuahua attaccato a una mano e la chavetta della rana a molla nell'altra, fa schioccare rumorosamente la lingua. Quella volta ci hanno dato parecchio addosso tirando in ballo il maltrattamento



zub. „Mýdlo je vynikající dezinfekce!“ komentoval to tím svým rozšafným hlasem. „Ránu si je třeba, stejně jako ruce, omýt převařenou vodou. Nemáte-li přístup k převařené vodě, použijte moč! To je sterilní tekutina a nezavleče vám do rány infekci!“

Každý den jedno dvou- až třiminutový video, dost jsme se přitom bavili, hodně jsme se zlepšovali, dokázali jsme už zkraje poznat, kudy vede nejkratší cesta k cíli, koncepčně i technicky. Dostávali jsme spoustu povzbudivých zpráv a díků, jak lidem pomáháme přestát tíživé časy v karanténě.

„Venku je tma, je slyšet jen sirény sanitek a policejních vozů a řinčení skla rozbíjených výloh, jak ty chudáci, co už jim opravdu nic nezbylo, rabují obchody,“ psal třeba jeden fanoušek z Brna. „A já tu sedím úplně sám a pouštím si ty videa jedno za druhým a vím, že to zas jednou bude dobrý. Děkuji vám z celého srdce, díky vám se mi daří nepropadat trudnomyslnosti.“

„Kurva, bro, dík!“

„Nic tak slabomyslného jsem ještě neviděla. Gratuluji k rekordnímu snížení laťky zábavy!“

„Můžete prosím napsat, jaké koření používáte na ty žabí stehýnka?“

Měli jsme fanoušky na Filipínách i na Velikonočních ostrovech. Bylo to opojné.

Pak to začalo klesat. Každý den nám ubyla nejmní polovina lajků. Přišly poruchy rozvodu elektřiny, po celém světě. Asi za měsíc se město, které z našeho kopce vidíme, zahalilo do tmy a už se nerozsvítilo. My máme na střeše solární panely, dokud aspoň trochu svítí slunce, tak si posvítíme i my. Vodu si taky zahřejeme. Dřeva máme na několik zim a plot jsem nahoře opatřil ostnatým drátem a barák osadil samostřílama, který se ativujou nášlapem.

Ve sklepě máme pro nejhorší případ dieselovej agregát. Jen s tou vodou ve studni je to špatný. A Marta mi hubne před očima, už ani to natáčení ji nebaví.

„Marto, nemáme tam v mrazáku ještě kuře?“

„Jo,“ vzdychne ona. „To od Babiše z Vodňan, jak jsi omylem koupil a já ho odmítala uvařit. To je poslední kuře, co máme.“

„Tak ho vyndej z mrazáku, Martičko. Natočíme instruktážní video, jak si upéct kuře v krabici na municí.“

„Už mi s tím dej pokoj.“

„Nesmíme to vzdát.“

Zavrtí hlavou a svěsí ramena. „Já tě mám moc ráda,“ řekne, „a líbí se mi, co děláš. Ale copak na ty slaboduchý videa ještě někdo kouká? Lidi maj jiný sta-

degli animali, si è espressa a riguardo persino un'associazione per la protezione animali. Con un certo disgusto hanno condiviso il video anche i vegani, quindi di colpo di sono aggiunti diecimila spettatori da tutto il mondo. Hanno scritto su di noi un paio di articoli su riviste nazionali ed estere. Persino al notiziario in televisione hanno parlato di noi, in chiusura, tra le curiosità.

John Travolta ha illustrato come farsi venire dei bei boccoli col phon in assenza di parrucchiere. In un video sul taglio di capelli casalingo hanno recitato anche le nostre pecore. Il nostro Přemek Podlaha all'uncinetto ha presentato un tutorial su come estirparsi un dente. “Il sapone è un disinfettante fenomenale!” ha commentato con la sua voce saggia. “Come le mani, anche la ferita bisogna lavarla con l'acqua bollita. Se impossibilitati a procurarvela, usate l'urina! È un liquido sterile e la ferita non si infetterà!”

Ogni giorno un video lungo dai due ai tre minuti, a girarli ci divertivamo un sacco e col passare del tempo siamo migliorati molto, ormai riuscivamo a capire la via più diretta per arrivare subito allo scopo, tecnicamente e concettualmente. Ricevevamo molti messaggi incoraggianti e anche ringraziamenti, perché con i nostri tutorial la pesantezza della quarantena era più sopportabile.

“Fuori è buio, si sentono solo le sirene delle ambulanze e lo scroscio dei vetri delle vetrine spaccate dai poveri che, ormai privi di tutto, saccheggiano i negozi”, ha scritto per esempio un fan di Brno. “E io me ne sto qui seduto a guardare un video dopo l'altro e so che andrà tutto bene. Vi ringrazio con tutto il cuore, è grazie a voi se non sprofondo nell'angoscia”.

“Cazzo, fratello, grazie!”

“Non ho mai visto niente di più stupido. Mi congratulo per aver abbassato l'asticella dell'intrattenimento al suo minimo storico!”

“Potreste scrivermi per piacere che spezie usate per le coscette di rana?”

Avevamo seguaci nelle Filippine e persino nell'isola di Pasqua. Era inebriante.

Poi è iniziata la discesa. Ogni giorno i like si dimezzavano. In tutto il mondo hanno cominciato a verificarsi guasti alla rete elettrica. Circa un mese dopo, la città che vediamo dalla nostra collina è avvolta nel buio, non viene più illuminata. Grazie ai pannelli solari sul tetto noi possiamo ancora accendere la luce, se splende almeno un po' il sole. E anche riscaldare l'acqua. La legna ci basterà per qualche inverno e ho avvolto

rosti. A i kdyby chtěli, tak nemůžou, protože většina lidí už je bez proudu.“ Vezme čubu a jde se s ní projít do lesa. Už ji přestala odvolávat, když čuba vyrazí za zajícem nebo srnou. Zatím nic neulovila, už není nejmladší, ale třeba se jí to jednou podaří.

Dívám se na statistiku návštěvnosti a vidím, že se na nás od včerejška dívalo celkem šest uživatelů. Vstanu a jdu nakrmit posledního králíka.

„Načerno nebo na smetaně?“ zeptám se ho laškovně a podrpu ho na bradě. Králík zafuní, moje vtipy ho nikdy nebavily. Když se Marta vrátí z lesa, beze slova mi přinese to kuře. Je rozmrzlé, muse-la ho už dřív vyndat z mrazáku. Přinese mi i hlavní hrdiny filmu – háčkovaná zvířátka, žirafu, veverku, pejska. Pozoruje mě mlčky, jak se zvířátka pohybují, nechávám pejska spadnout do plechové krabice, kterou veverka vymetla od zbytků střelného prachu ocáskem, nechávám je rozdělat oheň, plameny jsou z celuloidové fólie, kuře se do plechové krabice nemůže vejít a zvířátka nemůžou zavřít dvířka. Marta s povzdechem odejde do zahrady okopávat brambory. Před týdnem jsem jí při milování rozmáchl brýle, takže si ani knihu nepřečte, ani křížovku nevyluštlí. Neřekla ale ani slovo, za celou tu dobu to ani jednou nezmínila.

Signál je kolísavý, a tak se video nahrává nezvykle dlouho. Když se Marta vrátí, dívá se mi přes rameno, dokud se na obrazovce neobjeví zpráva „Vaše video je nyní připravené k přehrávání“.

Dívá se, jak háčkovaná zvířátka připravují pečené vodňanské kuře v kufříku na municí podle příručky speciálních vojenských jednotek SAS a najednou v ní začne zhloubky probublávat smích. Haha hahaha haha uháááá... směje se, až čuba zvedne hlavu a nejspíše na nás hledí.

„To není možný,“ směje se, až jí tečou slzy. „Ty jsi takovej vůl!“

Čuba pro jistotu jednou bafne.

Pak se pod videem objeví jeden váhavý lajk. Marta zvažní a kývne na mě.

Náhle zhasne obrazovka počítače a kontrolky na všech spotřebičích. Lednice sebou škubne.

„Pokračuj,“ řekne Marta. „Skočím nahodit agregát.“

Marta se na mě povzbudivě usměje. Oba dávno víme, že toho nikdy nemůžeme nechat.

Bianca Bellová

Praha, 17.dubna 2020

il recinto col filo spinato e munito la casa di balestre che si attivano grazie a un pedale.

In caso la situazione dovesse volgere al peggio, in cantina abbiamo un generatore di corrente diesel. Solo con l'acqua nel pozzo siamo messi male. E Marta mi dimagrisce a vista d'occhio, nemmeno girare i video la diverte più.

– Marta, c'è rimasto del pollo nel congelatore?

– Sì – sospira lei – quello dell'azienda di Andrej Babiš, l'avevi comprato per sbaglio e mi ero rifiutata di cucinarlo. È l'ultimo che abbiamo.

– Allora tiralo fuori, Marta mia. Facciamo un video tutorial su come arrostiti-re un pollo in una scatola per munizioni.

– Ma piantala!

– Non dobbiamo arrenderci.

Scuote la testa e lascia cadere le braccia.

– Ti voglio tanto bene – dice – e mi piace quello che fai. Ma ti pare che qualcuno possa ancora guardarli, questi stupidi video? La gente ha altri problemi. E anche se volessero non potrebbero, perché la corrente non ce l'ha quasi più nessuno.

Prende la cagna e va a fare una passeggiata nel bosco. Ora non la richiama più quando si lancia all'inseguimento di una lepre o di un cervo. Ancora non ha preso niente, non è più una giovincella, ma magari un giorno ce la farà.

Guardo i grafici di visite del sito e vedo che da ieri abbiamo avuto in tutto sei spettatori. Mi alzo e vado a dar da mangiare all'ultimo coniglio.

– In agrodolce o alla panna? – gli chiedo scherzosamente, grattandogli il mento. Il coniglio soffia, non ha mai gradito le mie battute.

Tornando dal bosco Marta mi porta il pollo senza dire una parola. È già scongelato, deve averlo tirato fuori già prima di uscire. Mi porta anche i protagonisti del video – gli animali all'uncinetto, la giraffa, lo scoiattolo, il cagnolino. Mi osserva in silenzio mentre muovo gli animali, lascio cadere il cane nella scatola di latta che lo scoiattolo ha precedentemente ripulito con la coda dai rimasugli di polvere da sparo, li faccio accendere il fuoco, le cui fiamme sono fatte di fogli di celluloidi, il pollo nella scatola di latta non c'entra, gli animali non riescono a chiudere lo sportellino. Marta sospira ed esce in

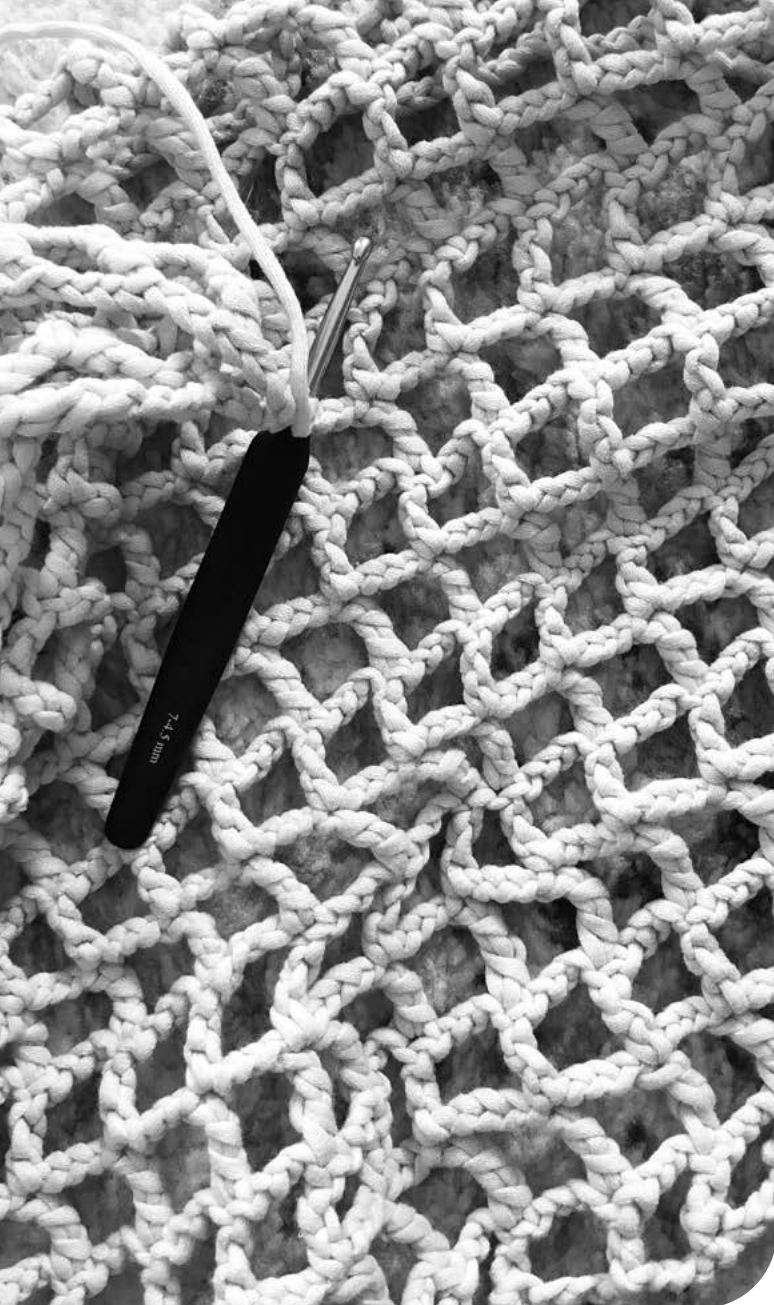


Photo by Nykeya Paige | Unsplash

giardino a rincalzare le patate. Una settimana fa, mentre facevamo l'amore, le ho schiacciato gli occhiali, quindi non può più leggere libri e nemmeno risolvere i cruciverba. Ma lei non ha detto nemmeno una parola, in questa settimana non ne ha mai fatto cenno.

Il segnale è instabile, quindi ci metto incredibilmente tanto a girare il video. Marta torna e guarda lo schermo da sopra la mia spalla finché non appare la scritta: Il suo video è ora pronto per essere riprodotto.

Guarda gli animali all'uncinetto che preparano il pollo di Babiš arrostito nella scatolina da munizioni secondo il manuale del reggimento di forze speciali SAS, e all'improvviso dentro di lei comincia a gorgogliare una risata dal profondo. Ahah ahahah ahah uhahaha ... tanto che la cagna alza la testa e ci guarda con aria confusa.

- Non è possibile - ride con le lacrime agli occhi - sei proprio scemo!

La cagna per sicurezza lancia un abbaio. Poi sotto il video compare un like titubante. Marta si fa seria e annuisce col capo.

All'improvviso lo schermo del computer si spegne, così come le spie di tutti gli elettrodomestici. Il frigorifero ha un sussulto.

- Continua. - dice Marta - Vado ad avviare il generatore.

Marta mi sorride incoraggiante. Sappiamo entrambi da tempo che non smetteremo mai.

Bianca Bellová

Praga, 17 aprile, 2020

Bianca Bellová (1970)

È una delle autrici più affermate della Repubblica Ceca. Ha esordito nel 2009 con *Sentimentální román* (Romanzo sentimentale), ripubblicato in nuova edizione nel 2019, a cui ha fatto seguito nel 2011 *Mrtvý muž* (L'uomo morto), tradotto in tedesco, e due anni dopo *Celý den se nic nestane* (Non succede niente tutto il giorno). Nel 2016 arriva il grande successo di critica e di pubblico de *Il lago*, tradotto in 22 lingue e vincitore nel 2017 del Premio Unione Europea per la Letteratura e il premio nazionale Magnesia Litera. Con il romanzo *Mona* consacra la sua voce unica e inconfondibile, quella di un'autrice tra le più interessanti nel panorama letterario contemporaneo. Nel 2022 in uscita il suo nuovo romanzo: *Ostrov* (L'isola).

Le opere di Bianca Bellová sono disponibili in italiano nella collana NovàVlna di Miraggi Edizioni tradotti da Laura Angeloni che si è occupata anche di romanzi di autori cechi quali Jáchym Topol, Petra Hůlova, Kateřina Tučková, Emil Hakl, Petr Král, Tereza Boučková, per le case editrici Einaudi, Baldini Castoldi, Atmosphere, Keller.



Enrico e Giovanni consigliano di leggere ascoltando:
Slint, "Washer". Spiderland. Touch and Go, 1991.

03

IL MINOTAURO

di Enrico Seimandi e Giovanni Zambon

«Guardi, venga, le faccio vedere, è proprio là sotto, oltre quella rete, al fondo del campo, in quell'edificio là, vede? È là che glieli portavo, li portavo lì, sì, li accompagnavo e poi li lasciavo lì. Ci crederebbe? Alla fine uno mi chiese di potersi fermare là sotto. Guardì, avviciniamoci al reticolato. Attento, è pieno di buchi e rischia che si spezzi una gamba e io non avrei più la forza di riportarla indietro. Anche allora, dopo le piogge, se ne aprivano di nuovi. Si prosegue di qua. È da più di dieci anni che non tornavo. Si passa da lì, vede? Dove la recinzione è forzata. Però se vuole entrare dall'ingresso principale e trovarsi di fronte alla costruzione dell'istituto dobbiamo fare il giro intorno al campo, fino al cancello. Ma ci vogliono quindici minuti. È da vent'anni che è abbandonata. Nel periodo delle *visite guidate* ci venivo sempre e solo la notte. Quando si arriva dentro si scende al piano interrato. Ci sono una, due, tre rampe di scale e un corridoio. Poi un'altra rampa e alla fine si è arrivati dove c'è l'elettricità. Il *reparto macchine* come lo chiamava il dottore, quando l'istituto era ancora aperto. Ed era là sotto, in quella tana, che io li accompagnavo. Sì, io prima lavoravo qui. E anche dopo in un certo modo ho continuato. Il dottore? Certo, ho lavorato per lui. Era proprio in notti come questa che li portavo sotto. Si passa di fianco allo spogliatoio degli infermieri, si va oltre le docce, si gira l'angolo, si supera il deposito blindato dei farmaci e poi si arriva al *reparto macchine*, la stanza con il tavolo di legno, la lavagna spaccata e lui. Quello là sotto era diventato il suo regno, prima era stato quello del dottore. Poi una notte uno dei visitatori mi disse che si sarebbe fermato lì, che non sarebbe risalito. Questo sconvolse tutto. E insieme al primo se ne fermarono altri. No, non credo fosse pietà nei suoi confronti. No, la risposta è altrove. Il segreto è da un'altra parte. Giustizia? Ma vuole scherzare. Quale giustizia? E per chi? Per lui? Lei è giornalista, vero? Sa come sono andate le cose in seguito, loro avevano bisogno di un pretesto. No io non credo di averlo usato.



Chi è rimasto con lui quando questo posto ha chiuso? Io. Io ho lavorato per lui. Sì, prima per il dottore e poi per lui. Sì, se vuole, prima per l'aguzzino e poi per la vittima. Glieli portavo. Portavo i visitatori, i turisti. Mi tenevo i soldi del giro e gli davo cibo, da leggere: tutto quello che mi chiedeva. Era lui che da lì non voleva andarsene, capisce? Doveva risolvere il suo enigma. Il disastro della sua vita. La soluzione non era fuori. Era lì. La soluzione doveva venire a lui lì, doveva visitarlo lì. Lo sente questo odore? Papaveri. Adesso è buio, non li vede. Ma là in fondo ce n'è uno sterminio. No, si trovano nel campo dopo quello dove stiamo andando noi. Non li sente? Bisogna fermarsi e annusare per un po' l'aria. Immaginare. *''Sentire le radiazioni del passato di questo luogo''*. No, questa non è una mia frase, è sua. *''Scostare il velo spaventevole delle cose accadute in questo edificio e guardare oltre''*. E poi chiaramente c'era lui, il testimone diretto, che dava autorità a queste visite guidate. E perché no? *''Anche questa - è sempre lui a dirlo - è una passione che purifica''*. Venga, di qua, sì. Ancora lungo tutto questo viottolo e poi siamo arrivati al cancello. E così lei vuole scrivere un articolo su tutta questa vicenda? La storia del dottore, della chiusura dell'istituto è cosa vecchia, la conoscono tutti. No? Al tempo i giornali ne scrissero e i giudici emisero i loro verdeti. Quella che quasi nessuno conosce è questa storia: mentre uno dei pazienti continuava a vivere nell'istituto abbandonato, uno degli ex infermieri - io, sì, sì, l'idea è venuta a me - ha accompagnato dentro, per più notti, dei visitatori. Questa è la storia nuova che vuole narrare, vero? La storia delle visite guidate per incontrare una creatura frutto di certe cure del passato. Sì, certo, ho anche delle foto. Possiamo parlarne. Credo di potergliele fornire. Sì, se vuole sì, se vuole posso cercare. Da qualche parte a casa ho una scatola. No. Quanto il giro. Una foto costa quanto il giro. Venga. Entriamo?».

L'ho visto di spalle, enormi, spalle di qualcuno che si è allenato, muscoli nutriti, ritto su delle gambette piccole, smilze, aprire l'armadio, era nudo, completamente nudo, aprire l'armadio di metallo, lucido, pulito, in mezzo al disastro che c'era dentro quella stanza interrata. Ha preso qualcosa, in mezzo ai camici bianchi, un copricapo peloso, munito di zanne, se l'è calato sulla testa. Una forma di toro si è diretta verso di me. Immobile, incredulo, con una risata spezzata dentro la gola. Solo il tavolo di legno ci separava e una lavagna con un disegno triviale sopra. Hai presente il grottesco? Un misto di repulsione e curiosità che ti spinge a una esplorazione ulteriore e ti invischia. ''Tu sei venuto qua per toccarmi?''. Mi stava di fronte, la pancia sformata, indossando solo la maschera con le zanne. *''Avanti, fai pure''*. Non pensavo parlasse, non pensavo avesse una voce. Insieme agli altri ce l'eravamo sempre figurato muto. Muto e oscuro. E ora invece ce l'avevo chiaro davanti agli occhi e la sua voce era perfettamente intelligibile. *''Questa è la prova che devi affrontare? Scendere qua, incontrarmi e... vedere che succede. Già, che succede? Cosa raccontano gli altri che sono stati qua prima di te? Niente? Quello che succede qua è un segreto che possono conoscere solo quelli che sono già stati qua, vero? Solo fra loro se lo raccontano. Ma allora che valore ha?''*. Mi aveva fatto un cenno ed io non avevo potuto fare altro che accostarmi di più a lui. *''Il valore del segreto. Il potere che deriva dall'avere un segreto. Il potere di entrare a far parte della cerchia di coloro che condividono un segreto''*. Le mie mani avevano comin-



ciato a percorrere il suo corpo. "Allora benvenuto. Questo è il luogo del segreto". Le dita si fermano vicino ad un'apertura della carne a qualche centimetro dal pube. "Qua è dove entrava l'elettrodo". Le dita affondano. "Dissociazione. Ecco quello che provavo. Ne hai mai sentito parlare? I soldati. I macellai. Il corpo resta senziente e intanto la mente segue altri percorsi infuocati". Capii che dovevo fermarmi lì, con lui. Viverci assieme, continuare ad ascoltarlo.

L'uomo col camice bianco chiede che il paziente venga portato dentro la stanza. Sulla grande lavagna c'è il disegno anatomico di un cervello e di un pene. Gli studiosi annuiscono. Vicino al tavolo di legno la macchinetta lucida giace immota, con gli elettrodi che sono zanne, ancora a riposo. Il dottore parla.

- Emersione del rimosso. Abbiamo appurato che durante le applicazioni di elettro-massaggi il paziente ricorda cose che aveva dimenticato. Azioni commesse cancellate.

Il paziente è fatto sdraiare sul tavolo di legno.

- L'azione elettrica illumina le zone oscure facendole brillare e i ricordi riaffiorano.

L'infermiere tiene il paziente sul tavolo.

- È come esplorare un continente sconosciuto.

Il caschetto con le zanne, il copricapo da minotauro, è calato sulla testa del paziente. Il dottore continua a parlare, ma l'elettricità parla più forte sopra di lui.

C'è una ragazzina sul tavolo, ancora un po' piccola, forse un po' troppo piccola, ma molto desiderabile. La potenza del corpo lo spinge addosso alla bambina. Il tavolo di legno è un pratico supporto per esaminarla con occhi e dita. L'occhio destro dietro il copricapo, con i cavi che sembrano zanne e corrono fino alla macchinetta lucida, è acceso. L'occhio registra tutto. Tutto è trasmesso a una platea seduta altrove. Una platea di menti, assiegate in fitti bui, collegate attraverso luccicanze di desiderio, sadismo, noia. La macchinetta vibra e ronzia. La mente del paziente è in dialogo fitto con gli antenati della tribù. Mani hanno strappato vestiti. Il corpo si staglia duro, dentro l'altro oggetto di carne che ha sotto di sé. Le parole degli antenati sono un filo di stelle che taglia nel freddo crudo la notte. Nudo, senza fiato, dentro cicli muti rimbalza in spirali di senso ascendente, il corpo inarcato spinge, per penetrare tutto dentro la ragazzina, un parto a rovescio, i polpacci di lei, striminziti, schiacciati fra palmi di pugni che stritolano. Non c'è voce, solo cigolio di ossa che stanno per spezzarsi. Il collo bloccato da una mano. Guance blu. Un fiore negli occhi tenta di dissociarsi e spostarsi altrove. Ma non si può. Si è precipitati ancora per i prossimi minuti nella pesantezza e ruggine della materialità di un corpo senziente, straziato dal dolore. Gli aghi dei potenziometri della macchinetta continuano a salire. I simboli si moltiplicano. Davanti alla penultima grotta degli avi riceve il battesimo. Nella stanza sul tavolo, di fianco alla macchinetta elettrostimolatrice, dal corpo del paziente colano a terra liquidi. Dall'ultima grotta la voce più profonda dell'avo scandisce le parole del segreto. La potenza del mondo schiacciata sotto il maglio di un determinismo inesorabile rende questa tortura una ferocia astratta. Il corpo resta sul tavolo. Allucinato. Dissociato. L'occhio con le zanne si spegne. La trasmissione del segnale con gli avi si interrompe.



«Venga di qua, venga. Hanno tagliato anche la catena. Al tempo delle visite guidate i curiosi rimanevano fuori. Passiamo dalla porta d'emergenza. Di qua. In mezzo a tutti questi calcinacci che vede sparsi ovunque una volta c'era il salone che accoglieva i residenti nei pochi momenti di quiete e socializzazione. Ora: latrine vuote, pezzi di vetro, foglie secche. Hanno forzato e rubato tutto ciò che poteva avere un minimo valore. No, a questo piano non c'è corrente. Segua la mia torcia. Questo edificio è d'inizio secolo e ciò che oggi ritornandoci mi stupisce ancora sono le volte, i soffitti, infiniti e altissimi, ci si sente ancora più piccoli, smarriti, vero? Dietro l'eco dei nostri passi: il silenzio. Sente? Ma è un ambiente allo sfascio, l'umidità s'infiltra nei muri, l'infesta, li corrode, li sgretola, porta i mattoni a vista e sgranocchia anche loro. Questi invece al tempo delle visite guidate c'erano già, questi murales, a vernice, così accesi, che restituiscono al luogo vita, altra vita: un sole radioattivo che tramonta attraverso nubi violette su una collina fosforescente; e poi quello, l'omino dell'impiccato come lo disegnano i bambini, accompagnato dalla scritta: *ero schizofrenico, ora siamo guariti*. Scusi. La nostalgia. Proseguiamo. Mi segua, alla fine di questo corridoio iniziano le scale, la stanza dove dobbiamo andare è là, sottoterra, è là che finisce il labirinto o che inizia, dipende da che parte lo guarda. Da un lato questo corridoio è murato e si aprono delle finestre, aspetti, spostato il fascio di luce, vede i vetri in frantumi? Sassate. Dall'altro ci sono alcune stanze. Guardi quel lettino, è particolare, non è per dormire. Ha i piedi incastonati nel cemento, lo schienale inclinato, la pelle è ormai squarciata e slabbrata e si vede la gomma piuma che fuoriesce. Là, le sponde di sicurezza e le cinghie in cuoio. È vero, è come dice lei. Non c'è niente di accogliente o familiare qua, sembra che tutto gridi a chi venga internato la sua nuova e permanente natura di paziente, di matto, di reietto, di emarginato, di ospedalizzato a vita. Un biglietto senza ritorno: tu da qua non uscirai sulle tue gambe. Prego, iniziamo a scendere. La verità è che lui senza di me sarebbe morto. Non sapeva dove andare, non aveva mezzi, non aveva nessuno, aveva solo me. Guardi questa scritta: *voi mi odiate, io, per dispetto, vi amo tutti*. Potrebbe essere opera sua. Una notte, sei mesi dopo che l'istituto era stato chiuso l'ho trovato là fuori, si era accampato vicino a dove ci siamo incontrati poco fa. Aveva ancora indosso la tunica bianca dai bordi porpora e pure il casco con gli elettrodi ai lati, che nel buio quella notte in mezzo al campo ricordavano delle zanne, delle corna, e mi è sembrato mezzo uomo e mezzo toro. Quando la rappresentazione ha cambiato forma quella è un'immagine che abbiamo usato. Penso che gli abbia fatto bene, che sia stata parte della cura, dovrebbe essermi riconoscente. Sa cosa aveva passato con il dottore quindi può capire che, dopo quello che aveva subito, ciò che gli facevo io non poteva turbarlo. Eravamo d'accordo: bassa intensità. Una volta arrivò a confidarmi che quella lieve scossa, quel brivido, era tutto ciò che più s'avvicinava a un orgasmo. Così nacque lo spettacolo. Le luci erano fondamentali. Tutto spento. Tutti zitti. Un cono s'accendeva all'improvviso, lui emergeva dal buio. Io dicevo qualche parola. Poi la luce aumentava un po' d'intensità lasciando solo i contorni della stanza nella penombra. Era nudo. S'avvicinava all'armadio nero, lucido, il riflesso della luce sulla porta quasi abbagliante. Apriva le ante e si metteva uno dei camici, poi indossava il casco. Si immagina lui che ha spinto il letto al centro della stanza e si esibisce: apre il camice e mostra le sue cicatrici, e in testa ha il



copricapo con gli elettrodi. Non lo legavo nemmeno più al letto. Avevo installato delle maniglie a cui lui si aggrappava. Gli elettrodi nel cranio. Il ronzio del macchinario in funzione spezzava il silenzio degli spettatori, increduli, allucinati. Lui iniziava a scuotersi a dimenarsi, bava dalla bocca ma nemmeno un urlo. Lo spettacolo funzionava bene poi la messa in scena cambiò forma una prima volta. Lui decise che non sarebbe più salito sul tavolo di legno ma che sarebbe rimasto fermo, aspettando che fossero gli altri ad avvicinarsi, a toccarlo.

All'inizio della mia permanenza con lui nel sotterraneo dell'istituto, durante le ore delle visite guidate mi nascondevo, non mi facevo vedere. Poi iniziai a partecipare anch'io alla messa in scena, indossando un camice e rimanendo in fondo nell'ombra. In seguito presi un ruolo più attivo. Dopo un paio di mesi gli amici del mio gruppo scesero e si fermarono anche loro. In tutto allora fummo in sei, c'eravamo noi cinque e c'era lui. Anche loro presero parte allo spettacolo. Alcuni indossando il camice, altri strillando. La rappresentazione andava perdendo la sua efficacia religiosa e diventava sempre più una chiassosa messa in scena a tesi. Durante il giorno dialogavamo. I primi tempi le discussioni erano lente, pacate, con silenzi. Leggevamo libri, articoli di giornale su quello che era successo lì dentro. Gli spiegavamo il nostro punto di vista sulla vicenda e lo aggiornavamo su quello che era successo fuori: il dottore processato e condannato aveva evitato il carcere per un vizio di forma. Lui ci raccontava alcune cose di sé. A diciotto anni era cominciato il suo percorso di sparizione dentro le strutture di contenzione. Noi ascoltavamo. Ai ricordi alternava frammenti di sensazioni e riflessioni dal sapore filosofico. Assimilavamo. 'È allora che sei finito. Quando non puoi avere orecchie che per lui. Ti fa sentire spossessato perché dietro quel ricordo vero-falso ci sono voci che costruiscono e le tue labbra sono mosse, malgrado te, da discorsi mutili e parole d'ordine''. A seguito dei trattamenti elettrici impartitigli con metodo e costanza dal dottore aveva ripescato un'immagine archetipica in cui stuprava una bambina. 'Ed è allora che tutto crolla. Quando il nemico è dentro, dentro le tue ossa e tu ancora non lo sai che quelle sono rovine labirintiche da cui è impossibile uscire''. Ma il fatto è irreale. Credo che quella bambina fosse lui stesso. Ha dovuto afferrare una delle figurazioni più turpi per dare confini a un perenne stato di colpa in cui era immerso, che se fosse rimasto allo stato informe lo avrebbe disintegrato. Passarono i giorni, le settimane. Ascoltavamo i suoi racconti, la sua vita, lampi di ricordi e riflessioni. 'La distruzione della tenerezza. Da questo era mosso e a questo ha portato il trattamento del dottore''. Il nostro discorso con lui si appuntò sulla necessità di un risarcimento etico. Era stato trattato come un subumano. Su di lui, incarnate nella persona del dottore, si erano indirizzate la crudeltà e la velleità scientifica dell'istituto. Quello che gli era successo gridava vendetta. Il dottore dovrà subire un trattamento, gli dicemmo un giorno. Non verrà cancellato, porterà sul corpo i segni e le conseguenze delle sue azioni. Rimase indifferente, non disse nulla. Quella notte, dopo l'ennesima, rituale e ormai burocratica, messa in scena per il pubblico, lui sparì. Le rappresentazioni cessarono. Noi rimanemmo lì sotto ancora qualche giorno. Ormai era deciso. Dovevamo scegliere il come. Taglio dei pollici e marchio in fronte? Sodomia con bastone? Proiettili nelle spalle e nelle ginocchia? Ci accordammo sull'azione da fare e uscimmo. Raggiungere il dottore fu facile. Entrammo nel suo studio privato dove aveva continuato a esercitare impunemente. Lo sorprendemmo alle due dietro la scrivania che leggeva il giornale. Lo legammo al tavolo e gli sparammo due colpi alle ginocchia e due alle spalle. Una crocifissione.



La macchinetta, una cassettona lucida, lunga quarantasette centimetri, larga trentasette, alta diciassette, con lo schermo graduato e la lancetta del milliamperometro, è di nuovo a riposo. Tace. Il dottore no. - Appurate queste azioni mosse tutte da forte libidine dei genitali, ne inibiremo la causa producendo oggi elettro-massaggi negli stessi. Il paziente è sul tavolo. Non c'è più bisogno che l'infermiere lo tenga, dopo il primo trattamento al cranio è rimasto immobile. Liquefa mormorii verbali dalla bocca. Solo chi traffica, ora, intorno al suo corpo riesce a sentirli. I morsetti, gli elettrodi, le zanne, vengono spostate dalla testa alla regione pubica. Il dottore tace. Le sue dita sono sui pulsanti. L'infermiere poggia una mano sulla testa del paziente e gli infila il paradenti di gomma in bocca. Quando le scosse ai genitali cominciano il paziente si risveglia e si ritrova cosciente dentro un bagno di dolore. Gli avi non parlano più: è solo una bruciante sensazione di carne che indurendosi marcisce. Il dottore schiaccia e rilascia, schiaccia e rilascia. E gli altri guardano. Muti. E così è questa la sala macchine. Il cuore dell'istituto.

«Ed eccoci qua. Quello è il tavolo. Quella è la lavagna. Fu spaccata durante una delle ultime rappresentazioni. In basso si vede ancora il disegno anatomico del pene».

A quel punto ho tirato fuori la pistola. L'ultimo tassello da mettere a posto per riconquistare il giusto ordine. Gli ho fatto segno con la canna. In quel momento lì la faccia dell'altro sparisce dentro un limo fangoso e il mio agire efferato viene risucchiato dentro un unico grande organismo che lo colora di un senso ulteriore, totalizzante.

Il vecchio ex infermiere, nel reparto macchine dell'istituto ormai abbandonato da anni, docile, si sdraia sul tavolo. Si allunga e rimane ad aspettare. Aspetta. Immagina la scarica che era la prassi di una tribù che adorava la mente, la mente pulita e ripulita, lucida come un cristallo, geometrica, affilata, una e una sola possibile. Il vecchio ex infermiere aspetta una scarica che non arriva. La sua mente non si dissocia. Rimane tutta precipitata dentro il corpo, è solo pura sensazione. Qualcosa di lui era evaporato molto prima e il suo residuo se ne sta lì, pezzo di legno, adatto ad attraversare ogni burrasca. Il vecchio ex infermiere aspetta una scarica che non arriva mai, e aspetta, aspetta, aspetta.

Enrico Seimandi

L'altra sera orecchiavo al suo tavolo e ho sentito che allineava su di sé alcune cose: «Fino al 1999 ho scritto senza sapere quello che stavo scrivendo, nel 2001 mi son detto "devo imparare a pensare" e con la scrittura ho cercato di fare questa cosa... dal 2011 ho iniziato a far leggere ad altri quello che scrivevo e oggi altri mi fanno leggere i loro testi. Leggo e rileggo. Colpi di fulmine: Il tempo materiale di Giorgio Vasta, La notte poco prima della foresta di Bernard Koltes; ultimo stordimento letterario: Il quinto evangelio di Mario Pomilio».

Poi si è alzato, è uscito col cane, e io ho perso il filo d'udito di quei suoi pensieri.

Giovanni Zambon

Ha quasi trent'anni, vorace lettore e scrivente; nelle occasioni speciali prepara torte, farlo nel cuore della notte è il suo segreto. Amante della montagna e dei panorami mozzafiato, corre al Valentino, è un po' fissato sui tempi, ma questo non gli impedisce di cogliere la bellezza del momento: incrociare lo sguardo di un altro corridore o di un bambino che insegue gli scoiattoli, un cenno, un sorriso.

Torna al mondo della scrittura dopo anni dal liceo. Una nuova veste: non più il compito, il tema, la lezioncina. Riprende la lettura, per riempire il tempo, per scacciare l'insonnia e riscoprire il valore umano del contatto fra due menti: quella che ha scritto e quella che legge. Poi i primi goffi tentativi di riempire un foglio, fedele alleato per mettere chiarezza e ordine: "Ho bisogno di tenere traccia del mio pensiero e scrivere mi aiuta a sostenerlo!".



Marina consiglia di leggere ascoltando:
Guns N' Roses "Knocking on Heaven's Doors", 1992.

04.

TANTO GENTILE

di Marina Milani

Era un uomo. Era biondo. Era basso.

Era biondo, basso, con la barba. Barba ispida. Gli occhi azzurri. Era vestito di marrone. Un maglione marrone coperto dai peli bianchi di un cane. Pantaloni sformati. Ai piedi sandali da francescano. Unghie nere di sporco. Quando sorrideva mostrava un incisivo scheggiato. Ma non sorrideva quasi mai. Primo perché era in miseria, e secondo perché forse si vergognava dell'incisivo. Era da più di un'ora che lo stavo osservando. Aveva il suo da fare.

Si muoveva in linea retta, dall'abside della cattedrale fino al centro della piazza, per poi ritornare indietro, sempre lungo la stessa traiettoria, come se sul lastricato della piazza fosse tirato un filo visibile solo a lui.

Aveva una camminata faticosa, strascicata: sembrava che gli facesse male un piede, il piede destro.

Aveva il viso cotto dal sole. Lineamenti che conservavano un'arcanica bellezza. Un naso aristocratico, ma una bocca cattiva.

Aveva la sua base vicino all'abside, nell'ombra appiccicosa di un porticato. Da lì partiva all'assalto ogni volta che in mezzo alla folla accaldata delle cinque di sera identificava un volto che gli sembrava adatto.

Seduta al tavolino del caffè Ludwig, mentre, immersa in una futile conversazione a quattro, sorseggiavo la mia terza limonata nel torrido pomeriggio dell'estate bavarese, non lo perdevo di vista un istante.

La sua tecnica era sempre la stessa, identica fino alla nausea. Immaginavo che la ripetesse ormai da giorni, da mesi, forse da anni, magari in città diverse, ma con risultati sempre uguali, fallimentari.

Si staccava dall'abside con decisione e puntava qualcuno in mezzo alla folla. Di solito erano signore anziane con i capelli bianchi, ma talvolta anche ignare famigliole, padri in calzoncini e infradito, madri sudate che spingevano passeggini seguite da marmocchi attaccati a palloncini rosa.

Una volta avvicinata la vittima, dapprima la salutava. Quella, che non si era ancora avveduta della sua presenza, sussultava. Le donne anziane si stringevano la borsa al petto, le madri di famiglia imprimevano un'accelerata al passeggino. A quel punto l'uomo tendeva una mano, voltata con il palmo all'insù, in un gesto inequivocabile, e il suo volto assumeva un'espressione miserevole.

Ebbene, lo avevo visto compiere quella manovra almeno quindici volte, e in quelle quindici volte non c'era stata una persona che avesse tirato fuori il portafogli. Allungavano tutte il pas-



so. Se erano gentili, scuotevano più volte la testa con un mesto sorriso, altrimenti si voltavano semplicemente dall'altra parte e proseguivano la loro passeggiata.

Lui incassava. Era un incassatore formidabile. Ogni volta abbassava gli angoli della bocca, incurvava le spalle, talvolta sputava per terra. Poi tornava alla base, per ripartire qualche minuto dopo.

Benché il sole spostandosi lungo la sua orbita mi stesse ormai trafiggendo la nuca, causandomi un discreto mal di testa, non avevo intenzione di spostarmi da quella sedia del caffè Ludwig. Intorno a me i miei tre compagni, ignari del dramma, avevano aperto una mappa della Baviera e stavano progettando l'escursione dell'indomani. Io buttavo lì qualche osservazione distratta, ma in realtà non potevo togliere gli occhi di dosso al mendicante.

Era evidente che non avrebbe mai avuto successo, con nessuno. Mi domandavo se fosse sempre così la sua vita, da quanto tempo, e per quanto tempo ancora.

Ripensando a tutti i giorni di quell'estate, che io avevo vissuto passeggiando per le Alpi bavaresi, bevendo caffè e limonate nei bar, tuffandomi nei laghi e visitando castelli insieme al mio maritino nuovo di zecca e alla coppia di amici, non potevo fare a meno di raffigurarmi a ritroso la ricca fantasmagoria di ciascuno di quegli istanti e di paragonarla alla ripetitiva sequenza che modellava le giornate dell'uomo. Base, camminata, saluto, richiesta, rifiuto, ritorno. E daccapo.

Ecco, adesso aveva ricominciato. Questa volta aveva preso di mira due ragazze, due bionde, una con tozze gambe fasciate in shorts aderenti color lampone, l'altra con i capelli a spazzola e i sandali Birkenstock. La prima quasi fece un salto quando se lo trovò di fronte, con la mano protesa, lo sguardo famelico. La seconda alzò le spalle e accelerò il passo, trascinandosi dietro l'amica.

Lo vidi tornare ancora alla base imprecando, con quel suo passo strascicato da lupo zoppo.

Per un po' rimase addossato al muro freddo della cattedrale, e io immaginai che presto avrebbe raccolto i suoi miseri averi — nell'ombra intravedevo una borsa di plastica con il logo di Galeria Kaufhof gettata con malagrazia ai suoi piedi — e se ne sarebbe finalmente andato. E anch'io sarei stata libera dal suo incantesimo.



Photo by Robert Guss | Unsplash

Ma no, eccolo ripartire ancora una volta in direzione di una giovane donna che attraversava la piazza con una falcata da giumenta. Alta, snella, con un foulard di seta attorno al collo e mocassini beige. Dalla mia postazione potevo vedere il suo viso dalle piccole labbra a cuore.

Il mendicante la stoppò nel bel mezzo di un lungo passo danzante. Lei appoggiò lentamente la pianta del piede per terra e rimase immobile a guardarlo. Lui biascicò qualche parola, impostò la bocca al solito sorriso untuoso, tese la mano.

E fu allora che avvenne. Invece di alzare le spalle, di distogliere lo sguardo, di riprendere la sua falcata portentosa, la donna sorrise. Era una di quelle persone che sorridono abbassando gli angoli della bocca, ma da ogni poro della pelle irradiava frammenti di gioia e di bellezza diretti in ordine sparso verso l'iperuranio.

Il mendicante rimase fulminato, la mandibola gli cadde in moto rettilineo uniforme in direzione dello sterno.

Sicuramente non aveva mai avuto un sorriso simile tutto per sé. La donna intanto aveva aperto la borsetta di pelle, ne aveva estratto un portafogli di vernice rossa, aveva aperto anche quello e stava porgendo al mendicante un biglietto da venti euro. Lui la fissò in estasi. La barba gli tremava, dalla bocca non gli usciva una parola.

Lei infilò la banconota nelle sue mani, poi richiuse le proprie dita attorno a quelle di lui e rimase per un attimo immobile in quel gesto. Qualcosa di sublime passò negli occhi del mendicante. Fu un attimo, solo un attimo, poi lei ritrasse la mano, fece un passo all'indietro e si allontanò tra la folla. Lui rimase immobile a guardare nella sua direzione, forse avrebbe voluto rincorrerla, forse avrebbe voluto gettarsi a baciare il suolo dove lei aveva posato i suoi piedi, ma non fece niente.

Sul suo viso, come sul mio, aleggiava lo stupore di chi ha appena assistito a un miracolo segreto.

Marina Milani

È insegnante di Lettere in un liceo di Pavia. È un'appassionata viaggiatrice, lettrice, coltivatrice di piante innamorata del suo giardino, camminatrice, bevitrice di tè. In passato ha pubblicato un racconto di vampiri nella raccolta Chiama quando vuoi (Mondadori, 1992). Vincitrice e finalista a diversi concorsi letterari, ha pubblicato o ha in via di pubblicazione racconti sulle riviste inutile e Carie. Nel 2020 per Edikit è uscito il suo romanzo Halgas, una distopia ecologica.



Neo. Edizioni consiglia di leggere ascoltando:
Mark Ronson ft. Bruno Mars "Uptown funk". *Uptown Special*. Sony Music, 2014.



BRUTTI CARATTERI

Neo. Edizioni, avete 3 righe per dirci chi siete..

Ne uso una: editori di frontiera, avulsi dai salotti letterari, alla ricerca continua di fascinazioni anomale.

Cosa avete pensato di "rompere" quando avete fondato la vostra casa editrice?

Dire «le palle» sarebbe scontato, ma non esatto. Al momento di germogliare, il nostro intento non era di "rottura". Volevamo più che altro dar voce a un tipo di narrativa che amavamo e che ci sembrava poco rappresentata nel panorama letterario di allora. Dopo 14 anni, crediamo d'aver dato un contributo utile alla tanto auspicata *bibliodiversità* italiana.

Cosa vi distingue dalle altre case editrici?

Ancora oggi, la nostra caratteristica preponderante credo sia l'imprudenza. Se troviamo qualcosa in cui crediamo, mettiamo da parte ogni calcolo e ci buttiamo nella mischia senza alcuna remora. .

Chi sono i vostri lettori ideali? Quelli che avete in mente quando scegliete il piano editoriale dell'anno?

Non pensiamo ai lettori in fase di scouting. Scegliamo le cose che ci convincono, quelle che riteniamo abbiano una dignità tale da meritare la pubblicazione. Poi, al momento della promozione, ci scervelliamo per capire come andare a prendere i lettori adatti a quel determinato titolo. L'opera in sé, per noi, ha sempre avuto più importanza del mercato di riferimento. Per questo non siamo ancora ricchi possidenti.

I vostri 3 best seller?

- *Vinpeel degli orizzonti* di Peppe Millanta: una fiaba moderna. Un racconto sospeso tra malinconia e speranza. Una carezza sul cuore - mi vergogno tantissimo a dire questa cosa - adatta a lettori di ogni genere e età.

- *Il sale* di Jean-Baptiste Del Amo: il resoconto di una giornata che si espande fino a comprendere la vastità di intere esistenze. Un viaggio sulla verità dei corpi e sulle menzogne fondatrici delle famiglie. In Italia, grazie alla vittoria del premio Modus Legendi, è arrivato in classifica nazionale. In Francia, il romanzo, è già un classico moderno.

- *XXI secolo* di Paolo Zardi: romanzo distopico, al contempo apocalittico e verosimile. La visione di un'Europa prossimo-futura che, purtroppo, si sta tragicamente avverando. Il titolo che, anche grazie alla dozzina del Premio Strega, ha dato la svolta al nostro cammino.



La cazzata più grossa che avete fatto?

Recentissima: aprire una collana di fumetti. Prima di iniziare avevamo ponderato tutto a dovere ipotizzando scenari funesti oltre ogni limite immaginabile e ci eravamo detti che, tutto sommato, si poteva fare. Poi – causa covid – si sono fermate le cartiere e il prezzo della materia prima è schizzato alle stelle. Ora, con gli aumenti dell'energia, anche i costi di produzione sono lievitati. Risultato? Una smorfia di estrema contrizione, ma risolveremo anche questa.

La più grande botta di culo che vi è capitata?

Botte di culo in questo lavoro non ce ne sono. Tutto quello che arriva è sudato. E agli sporadici entusiasmi per una piccola vittoria ottenuta, arriva sempre - a distanza ravvicinata - il contrappasso che ti fa intendere di non poter esultare troppo, di volare sempre basso e non alzare mai la cresta.

Il libro che avreste voluto pubblicare voi?

Fino a qualche mese fa avrei detto *Le particelle elementari* di Michel Houellebecq. Oggi dico *Wonder boy* di Daniele Musto. Libri completamente diversi, per cifra e intenzioni. Entrambi capolavori assoluti nel proprio genere che incarnano alla perfezione gli esatti antipodi dei confini entro cui si esaltano i nostri gusti letterari.

Cosa offrite agli autori?

Dedizione totale, nel limite delle 18 ore giornaliere. Le restanti 6 cerchiamo di riposare in quel torpore agitato che somiglia molto a un dormiveglia perenne.

Si dice che il prezzo di copertina sia suddiviso in questo modo: 4% di Iva, 30% libraio, 20% distributore, 10% autore e 36% editore. Vi ci ritrovate in questi numeri?

Fino a 15 anni fa. Ora, la partizione andrebbe aggiornata ed espansa più o meno così: 4% di Iva; 60% al reparto promotore-distributore-libraio; il restante 36% da dividere tra autore ed editore (secondo modalità contrattate privatamente), tenendo presente che l'editore, con la sua percentuale, provvede a pagare anche i costi di pubblicazione, le spedizioni, il lavoro grafico, di traduzione (se necessario), di editing e di ufficio stampa. Insomma, non ingiuriamo sempre il povero editore.

Ma ci mangiate abbastanza con il lavoro di editori?

Non il camouflage di Bottura ma, con l'utilitaria, ci portiamo allegramente in trattoria.

Che pezzo musicale indichereste come colonna sonora di questa intervista?

In questi tempi oscuri, qualcosa di esorcizzante: *Uptown funk* di Mark Ronson ft. Bruno Mars.

NEO.
EDIZIONI



Francesca consiglia di leggere ascoltando: Kip Moore,
"The Bull". *Slowheart*. MCA Nashville, 2017

05.

IL GRILLO

di Francesca Palano

- Che combinazione!

La vicina sul pianerottolo alle sette del mattino. Viviana non ha dubbi che tenda agguati ai dirimpettai; se la immagina appiattita contro la porta, un occhio incollato allo spioncino, come un cacciatore dietro al mirino di un fucile di precisione. Non può che essere così, dato che, quando un membro qualsiasi della sua famiglia apre la porta, lei zompa fuori urlando *Che combinazione!* manco uscisse da una torta di compleanno.

Attaccato al guinzaglio c'è il suo cagnetto, un meticcio dall'aria nevrotica con la lingua che penzola inerte da un lato della bocca e un occhio spalancato. Viviana non esclude che prenda psicofarmaci quando la padrona non guarda. La vicina strizza gli occhi di rospo dietro un paio lenti che le coprono mezza faccia protendendosi sempre troppo in avanti.

- Che combinazione! Tua madre mi ha detto che parti, che hai trovato un lavoro a Milano e a tempo indeterminato! Chi lo avrebbe mai detto! - dice con un sorriso a mezza via tra una paresi e una smorfia.

Viviana fa la sua faccia da cervello in stand by mentre tenta un veloce riavvio in cerca di una frase adeguata. Le specifiche: tagliente ma educata, elegante ma ferma, granitica ma brillante. Invece nulla, una pagina nera che elabora stringhe di errore. E intanto la vicina continua a cianciare. Sui dubbi che aveva avuto quando Viviana aveva scelto la sua facoltà, su quei suoi lavoretti poco

remunerativi, quei suoi grilli per la testa. Ma chi è che può ancora avere velleità artistiche al giorno d'oggi? - E invece eccoti qua! In partenza! Con un posto sicuro! In un ufficio! A Milano! Chi lo avrebbe mai detto! Una sventagliata di punti esclamativi. Roba che terrorizzerebbe anche l'assistente di un lanciatore di coltelli. Da dietro le gambe della padrona, il cane sembra dirle: *salvati, tu che puoi*. L'ascensore arriva dall'alto come una benedizione.

Fuori albeggia e la strada è tutta sua. Viviana cammina come un soldato in parata, le ruote dei trolley e un paio di saracinesche che si sollevano sono la sua fanfara. In stazione in silenzio è rotto solo dal frullo grigio e panciuto di una decina di piccioni, poi dalla confortante voce maschile che annuncia il suo treno illustrando la lista delle fermate con garbo. *Sì, mi hanno presa! Alla faccia tua e di tutti quelli che pensavano che non avrei mai trovato un lavoro decente.* A tradimento le torna in mente la sua professoressa di biologia del liceo. *Lettere è per falliti o per raccomandati* le aveva detto facendola sentire come se lei avesse dichiarato di volersi dare al crimine. Vero è che da allora ha dovuto aggiustare un po' il tiro, ma in fondo è questo che significa diventare grandi.

Il treno appare dalla curva, fischia e stride incedendo lentamente. Viviana guarda le sue due grosse valigie, domandandosi per l'ennesima volta se ha preso tutto quello che importa. La sua chitarra è lì con lei. Accarezza gli spallacci della custodia. Il suo contatto lungo la schiena la conforta come l'abbraccio di un amante. Il treno frena digrignando le ruote sui binari e Viviana si accorge di aver la mascella serrata. La porta si apre con uno sbuffo, senza fretta. Viviana butta su le valigie, sale e sceglie il primo gruppo di quattro sedili vuoti. Si allunga per poggiare la chitarra sul portabagagli sopra la sua testa. Fuori, le sagome scure delle gru del porto e dei i gabbiani disegnate su di un cielo acquarello scorrono placide. Alla fermata successiva sale un uomo giacca e cravatta, in mano ha una custodia per il portatile e un giornale ripiegato. Siede nel quartetto di sedili vuoti a fianco al suo. È uno di quelli che indossano un completo come fosse una seconda pelle, il tipo d'uomo la cui moglie prova un pizzico di smarrimento ogni volta che lo vede in pigiama. Viviana ha un paio di completi dentro la valigia, uno nuovo e uno che ha usato solo per i colloqui e li detesta entrambi. Alla stazione successiva salgono una donna con il figlio. Prima di sedersi, il bambino misura il vagone correndo su e giù per un paio di volte. Dall'altoparlante la consueta voce maschile annuncia che il treno sta per partire per Milano e invita gli eventuali visitatori a scendere. L'annuncio ha un senso di ineluttabilità. L'uomo apre il basculante del finestrino e qualcosa cade giù. È un grillo marrone, da ferrovia: marrone come i binari, come la polvere di ruggine, come delle vecchie balaustre di ferro, come i bordi dei marciapiedi di alcune stazioni di paese, come il pietrisco puntuto tra i binari. Preme le zampe anteriori contro il finestrino, lo sguardo rivolto all'esterno. Il treno ricomincia a muoversi immettendosi nella galleria a passo misurato e l'animale fa un balzo in alto, sbatte contro il vetro del basculante e ricade sullo stesso punto da cui è partito. Riprova, si

schianta contro il vetro una seconda volta, poi una terza e una quarta, finché, stremato, non rimane immobile a guardare il paesaggio che scivolava via.

Il bambino fa forza sul sedile con entrambe le braccia, rimane sospeso e dondola come fosse sulle parallele.

- Stai seduto composto - gli dice la madre.

Lui molla la presa, si lascia cadere con uno sbuffo accompagnato da uno quasi identico dell'aria che esce dal sedile. L'uomo gli lancia un'occhiata di disapprovazione e apre il giornale.

Il treno prende velocità e Viviana si concentra sul grillo che si solleva sulle zampe posteriori premendo le altre quattro sul vetro, come a volerlo spingere via, poi si muove fino all'angolo destro del finestrino da dove comincia una lenta scalata. Viviana solleva lo sguardo su fino alla cima dove l'insetto rimarrà bloccato nell'angolo ottuso che il basculante forma con il finestrino sottostante. Non c'è modo di oltrepassarlo e guadagnare l'aria aperta.

Di fronte a lei il bambino fa qualche mossetta di insofferenza, si alza con un balzo, sfuggendo alla presa della madre. Dopo qualche balzello si ferma in corrispondenza di due sostegni ad anello piantati sulle testiere dei sedili. Allunga il busto in avanti, butta le braccia indietro afferrando gli anelli, solleva le gambe issandosi in verticale a testa in giù, come un atleta.

Da dietro il giornale, l'uomo dà un'occhiata al bambino, poi alla madre, attende, finché la donna non richiama il piccolo Yuri Chechi che si quietava, sudato, rosso in volto e felice. Soddisfatto l'uomo torna alle brutture del mondo.

Ora il treno spacca l'aria come un proiettile. Il grillo è arrivato in cima alla sua scalata da dove osserva l'uscita vicina e irraggiungibile. Tenta un balzo, va a sbattere sul basculante e ricade al punto di partenza.

Il bambino si siede di fronte a Viviana.

- Cos'è quella?

- La mia chitarra.

- Cosa suoni?

- Canzoni che scrivo.

- E sei brava?

- Viviana ci pensa un attimo - Sì - gli risponde senza presunzione.

- E stai andando a cantare in tour?

Viviana scoppia a ridere.

- No, sono stata assunta in un grande ufficio a Milano - una punta di disagio le gratta un angolo della testa.

- Beh, ma che c'entra? - chiede il bambino.

- Sai, bisogna guadagnarsi da vivere - risponde sentendo di non metterci la convinzione che dovrebbe.

Il bambino solleva le sopracciglia. Adulti! Sembra dire.

- Ma tu ci hai mai provato a fare il sul serio? - dice indicando la chitarra.

Il grillo fa una serie di salti forsennati. L'uomo in giacca e cravatta sbuffa seccato, arrotonda il giornale e colpisce il grillo che finisce stecchito sul pavimento. Viviana fa un sussulto, come se quell'uomo avesse schiacciato lei.

- Che stupido - dice il bambino - non ha capito che stava andando nella direzione sbagliata. Gli sarebbe bastato girarsi e cambiare strada. Con un paio di balzi avrebbe raggiunto le porte dell'uscita.

Dopo di che si alza e saltella via.

■ Francesca Palano

Genovese, prima per caso poi per scelta, ha seguito le orme dei suoi antenati navigando in giro per il mondo, nonostante soffra il mal di mare. Da qualche anno è tornata stanziale, ma non dice mai di no a un viaggio. Adora le storie ben raccontate e le buone tazze di tè. Questo è il suo primo racconto pubblicato su rivista.





Samantha consiglia di leggere ascoltando: Lorenzo Jovanotti, "Le tasche piene di sassi". Ora. Universal Music, 2011.

06. UGUALE A TUTTI GLI ALTRI

di Samantha Mammarella

Ho i capelli aridi di una strega e un taglio profondo che mi attraversa il braccio. La gola secca, la lingua impastata di polvere, le mutande bagnate in mezzo alle gambe. Me la sono fatta addosso più di una volta, intrappolata come un topo sotto la trave della sala, mentre guardo i pastori del presepe ancora in piedi e un puntino luminoso resistere tra le crepe delle pareti. È un naso rosso acceso, attaccato sul muso del pupazzo che Emma tiene accanto ogni sera, sul comodino vicino a letto. È un peluche a forma di talpa preso due mesi fa nel negozio di giocattoli che sta nella piazza di Paganica. L'ha voluto comprare lei, da quando le hanno detto come mai il pavimento ogni tanto trema. Pare che sottoterra ci sia una talpa gigante, stufa di abitare in un monolocale. Così ogni tanto scava con tutte le sue forze, le unghie lunghe e le zampe a paletta usate come rastrelli, mentre cerca di allargare le pareti di casa. Solo che quando lo fa, trema tutto e bisogna correre a ripararsi nei posti sicuri. La talpa gigante però non è cattiva, è solo troppo grande per vivere in uno spazio così piccolo.

Così le hanno detto a scuola. Che non ci sarebbe successo niente. E anche i telegiornali ribadivano che non c'era motivo di avere paura, che quelle che sentivamo sotto i piedi erano scosse d'assestamento.

È solo la talpa che scava, ho ripetuto a Emma ogni volta che siamo corse a nasconderci sotto l'arco della porta. Questa volta invece non sono arrivata in tempo nella sua stanza. È arrivata prima lei, la scossa che ci ha sepolte vive.

Riapro le palpebre incrostate ma non vedo niente. C'è stato un altro crollo, quanto tempo fa non saprei dirlo. Il cellulare è rimasto sul comodino, il comodino sotto le macerie. Da quanto tempo siamo qui sotto? Non vedo più il puntino rosso, né quei maledetti pastori. L'odore acre dell'ammoniaca mi sale nel naso, il freddo mi si incunea dentro. La chiamo di nuovo, la mia bambina. Poi un'altra volta, e ancora e ancora, fino a sentire male alla gola.

Emma, Emma, Emma.

Cazzo, rispondi.

Nero intorno, nero di lato, nero sotto i piedi, in mezzo al mio piscio. Apro gli occhi, poi li richiudo. Nessuna differenza di colore. Non respiro bene, ho paura che finisca l'aria. La ferita sul braccio pulsa costante, come un secondo cuore batte sotto la carne viva.

Svengo o forse mi addormento soltanto.

Qua è tutto crollato.

- C'è qualcuno? - la voce di un uomo spezza il silenzio come uno sparo in mezzo a una vallata vuota.- Veniamo a prenderti - dice.

- Venite a prenderci - grido.

Rumore di cocci rotti, mani che scavano, pale che spostano macerie e vetri crepati.

Poi la voce mi chiede di strisciare, facendo leva sui gomiti.

- Forza, è finita! Allunga il braccio.

- Non ce la faccio, sono incastrata! - le mani mi tremano, non riesco a controllarle.

Una torcia accesa scava un cono di luce in mezzo al nero della stanza. Gli oggetti smozzicati dal crollo mi appaiono ora davanti agli occhi senza più una corrispondenza precisa. Cocci di stoviglie, libri senza copertina e pezzi di stoffa. Una trave del soffitto ha tagliato in due il divano come fosse un'arancia. Vicino ai piedi la lunga scheggia di uno specchio somiglia a un pugnale. Due braccia provano a tirarmi su. Stringo i denti mentre le gambe sembrano attraversate da un'esplosione di spilli. Sono così vicina al vigile del fuoco che riesco a sentirne il respiro. Sta sudando anche se qui dentro si gela.

Tiro fuori la testa da un buco a triangolo e guardo la gente intorno. Qualcuno mi accarezza i capelli come fossi una bambina che ha fatto la brava, qualcun altro batte le mani, i palmi contro i palmi. È un applauso ma non siamo a teatro. Siamo tra le macerie di una casa in Abruzzo sfaldata al suolo come creta. Fuori è giorno e il riverbero della neve mi buca gli occhi dopo ore passate senza luce, imprigionata come un secchio slegato sul fondo di un pozzo. Un vigile del fuoco mi aiuta a salire sulla barella. Mi stende addosso un telo dorato, somiglia all'involucro luccicante delle uova di Pasqua.

- Emma - balbetto con la bocca insudiciata di polvere - salvate mia figlia! - continuo a ripetere - Prima ho sentito la sua voce! Una fitta sul braccio mi obbliga a ingoiare un grumo di saliva.

Non so più che ore sono, né che giorno è. Stesa sulla barella guardo un cielo vuoto di colori. L'aria è densa, sa di metallo, sembra troppo spessa per attraversarmi i polmoni.

Un pensiero nella testa scava dentro come la punta di un trapano. Non è vero che ho sentito Emma parlare. Non sento la sua voce da più di un giorno, da quando ho visto collassare le pareti intorno. O forse sono due i giorni passati, non so più dirlo, non capisco più niente. Voglio solo che continuino a scavare senza sosta. E devo cercarla anch'io, alzarmi da questa barella e sollevare i mattoni spaccati fino a farmi sanguinare le mani, fino a spezzarmi le dita.



- Certi giorni vorrei essere uguale a tutti gli altri - mi ha detto Emma prima di addormentarsi, la cascata di ricci sparsi sul cuscino.

- Come tutti gli altri chi?

- Che ne so, come gli altri! - ha incrociato le braccia al petto, come fosse arrabbiata.

- E sai che noia? È come se qualcuno chiedesse a un arcobaleno di essere di un colore soltanto. Non farebbe più lo stesso effetto in mezzo al cielo, non ti pare?

Mi ha guardato in faccia, il viso chiuso in una smorfia.

- E comunque Emma, io ti riconoscerei sempre, pure a occhi chiusi.

- E come? - si è tirata su, i gomiti puntati contro il materasso, mentre la neve calava dietro la finestra appannata, coprendo le orme sparse lungo il vialetto.

Di scatto le ho afferrato il piede nudo e l'ho annusato fingendo di svenire. Lei s'è fatta tutta rossa, le guance le si sono gonfiate d'aria. Poi la bocca è esplosa in una risata, la fossetta a mezzaluna l'è spuntata sul mento. Quella piccola impronta sulla pelle l'ha ereditata da Pietro ma Emma questo non può saperlo. Non ho mai avuto il coraggio di rivelarle chi è suo padre. Dicono che un genitore che cresce da solo un figlio debba sforzarsi di apparire ai suoi occhi sempre sicuro di sé. Così dicono. Ma poi riuscirci è un'altra storia.

Un ragazzo della protezione civile si avvicina per aiutarmi a bere: è il tè migliore che abbia mai assaggiato. Piego la testa di lato e resto a guardare a distanza il castello di pietre sotto cui è intrappolato tutto il mio mondo.

Pancake per colazione, ho promesso a Emma prima di lasciarla dormire. Quando saluti qualcuno che ami non sai mai quando lo farai per l'ultima volta.

- Quante ore sono rimasta lì sotto? - chiedo a una dottoressa senza spostare lo sguardo dalla mia casa, ripiegata su sé stessa come se qualcuno l'avesse sfiancata di pugni.

- Trentadue. Come si sente?

- Mia figlia sta ancora là sotto. Ha solo sette anni - tossisco, alzo la voce senza volerlo.

A bordo dell'elisoccorso sento qualcuno stringermi la mano con dolcezza.

- Stiamo facendo tutto il possibile - poi la dottoressa fa cenno al pilota di andare. La flebo attaccata al braccio gocciola come un rubinetto rotto, d'istinto sollevo il busto dalla barella e di nuovo il taglio sul braccio mi lancia una stiletta.

- Le prometto che la terremo aggiornata - la donna affaccia la testa fuori dal portellone prima del decollo e dice qualcosa che non capisco.

Zoppico un po' mentre sistemo i fiori in un vaso che odora di ruggine. Qui il rumore del mondo arriva silenziato, come se le mura dei morti fossero troppo alte per essere scavalcate.

Sono passati due anni dal terremoto, la vita di prima non è tornata.

La notte in cui hanno estratto il corpo dalle macerie, l'hanno trovato in ginocchio. Le braccia incrociate a X sulla testa, come un prigioniero che invoca pietà davanti al boia, un attimo prima di essere giustiziato.

Emma annusa le margherite, poi incastra un disegno sotto il lumino. Gliene lascia uno ogni volta che veniamo.

Il cimitero sta per chiudere, il custode fa un cenno da lontano, Emma lo ignora. Con un fazzoletto di carta si ostina a lucidare la foto del padre sulla lapide.

- Andiamo, mamma - dice dopo un po'.

Quando si allontana apro il foglio che ha piegato in quattro parti. Sopra ci sono disegnati lei e Pietro, si tengono per mano. Lui è altissimo, indossa scarpe da tennis e una felpa verde col cappuccio. Conosce solo quei vestiti Emma, suo padre glieli mostra in foto.

Non è uno scatto recente quello che c'è sulla lapide. Ha gli occhi accesi Pietro, la linea robusta delle spalle, i denti sani, le vene libere dall'eroina.

Ripiego il foglio con cura.

Sul vetro di una scuola elementare questo disegno sarebbe come vuole Emma, uguale a tutti gli altri.

Photo by Jose Antonio Gallego Vazquez | Unsplash



Samantha Mammarella

Vive a Pescara, dove è nata il 7 aprile del 1979. Da piccola era cintura nera di latte e Nesquik e pensava che, mangiando spinaci, sarebbe diventata forte come Braccio di Ferro. Quando non è seduta a tavola o al cinema, gioca a pallavolo. E quando non gioca a pallavolo, scrive. A casa non ha il ferro da stiro e non se ne vergogna. Odia le etichette sociali e quelle cucite sugli slip, ha un pessimo senso dell'orientamento e un'avversione per la cipolla. Ama la scrittura tremolante dei bambini e la capacità di trasformare i dolori in punti di forza. Ha sempre ascoltato e letto storie, finché a un certo punto le è venuto in mente che avrebbe potuto scriverle. Dopo la laurea in Scienze della Comunicazione ha seguito un master di scrittura. Hanno dato fiducia alle sue parole Narrandom, Rivista Blam e l'antologia Scriviamo un'altra storia. Nel 2020 il suo racconto è stato il più votato nella call promossa dal Premio Calvino..



Marco consiglia di leggere ascoltando: Alan Silvestri,
Back to the Future: Music from the Motion Picture Soundtrack. MCA Records, 1985.

TUTTO FA

Microlezioni di scrittura basate sulla vita reale

Di Marco Lazzarotto

Non so quanto a lungo ancora mia figlia continuerà a credere a Babbo Natale. Ormai ha sei anni, coglie molti più aspetti della realtà di quanti io la creda in grado e prima o poi ci punterà il dito contro per quella parola sbagliata in grado di far crollare l'intera finzione. La quale, per il momento, ha retto. E dire che l'ultimo Natale non è stato facile da gestire. Per motivi diversi – ma tutti legati alla pandemia – quest'anno non siamo riusciti a farle avere sotto l'albero tutti i regali di nonni, zii, cugini, parenti e amici, come avremmo voluto, e così, una visita dopo l'altra, sono comparsi, dietro una porta o su un balcone, in mezzo una stanza o dentro un armadio, i regali che Babbo Natale si era dimenticato di portarle la notte del 24 dicembre. «Sai» le abbiamo spiegato, «lui deve portare i regali a tutti i bambini del mondo, e tieni conto che ha una certa età, per cui può succedere che faccia qualche errore, sarà stanco». A mia figlia queste spiegazioni piacevano. Le accettava. Diciamo che stava al gioco. Come se tra di noi ci fosse un patto: io continuerò a credere a Babbo Natale senza discutere, ma voi sappiate sempre raccontarmi delle storie. E infatti – o almeno così ci è sembrato – non ne ha mai messa in dubbio l'esistenza. Anzi.

Avevo più o meno l'età di mia figlia quando ho visto per la prima volta *Ritorno al futuro*. È stata una visione storica, perché era il primo film che noleggiavamo per il nostro primo videoregistratore – cosa che, a metà degli anni Ottanta, era straordinaria. Sono passati trentacinque anni da allora, e se i miei calcoli non sono sbagliati, l'avrò visto almeno un centinaio di volte (che poi non sono neanche tre volte all'anno, quindi forse nulla di straordinario). Col tempo, al di là delle battute e delle sequenze memorabili, ho cominciato ad apprezzarlo per la costruzione della trama, a prova di bomba. La storia la conoscono tutti: Marty McFly è un diciassettenne che trascorre molto tempo con un eccentrico scienziato, Emmett Brown detto «Doc», che a quanto pare ha inventato una macchina che permette di viaggiare nel tempo. Una macchina nel vero senso di... macchina, automobile, una DeLorean DMC-12. Che se raggiunge le ottantotto miglia orarie, ti trasporta nel giorno, mese e anno che hai precedentemente impostato su un display digitale. Certo, un simile macchinario ha bisogno di notevoli quantità di energia per funzionare, infatti viene alimentato a plutonio, che non è proprio facile-facile da trovare. Ma il punto è un altro: com'è che questa DeLorean è in grado di viaggiare nel tempo? Qual è il meccanismo? Be', come spiega Doc a Marty: grazie al flusso canalizzatore. Una sorta di Y luminosa dentro una scatola montata tra i due sedili anteriori. Che cosa sia esattamente e come funzioni, Doc non lo dice, ma racconta come gli è venuta l'idea, o meglio: la visione. Era in bagno, in piedi sul water, stava appendendo un quadro sul muro quando è scivolato, ha battuto la testa e perso i sensi. Ed è stato lì che gli è comparso il flusso canalizzatore, e il viaggio nel tempo gli si è rivelato come una possibilità concreta. Non so voi, ma a me, a sei anni come a quarantadue, questa spiegazione ha sempre convinto. Non ho mai desiderato saperne di più. Non so cosa sia stato più efficace, se la potenza evocativa del flusso canalizzatore, o l'immagine di Doc in piedi sul water a piantare un chiodo. Ma è come se, in un dialogo immaginario con gli sceneggiatori Robert Zemeckis e Bob Gale, avessi detto loro: mi va bene così, vi credo.

Abbiamo stabilito un patto, ed è la stessa cosa che succede a Natale con mia figlia: io accetterò tutto quello che mi racconterete, a patto che sappiate darmi delle spiegazioni plausibili che mi soddisfino. È la cosiddetta *sospensione volontaria dell'incredulità*, il contratto implicito stipulato tra l'autore e il suo lettore/spettatore. La decisione di stare al gioco, di bere qualunque storiella inventata, di lasciarsi abbindolare. Senza dimenticare però – quando siamo noi dalla parte degli autori – che sì, possiamo davvero raccontare qualunque cosa, ma sotto sotto ci deve essere un nocciolo durissimo e inscalfibile, che sia esso una Y luminosa, o un anziano signore stanco dopo aver portato i regali a tutti i bambini del mondo.



Andrea consiglia di leggere ascoltando:
Isaac Albeniz "*España*" Op. 165: Malagueña.

07. GRINGO

di Andrea Vilasi

Segundo Ferrer mi cercava per i bilopodi. Quella mattina bussò al nostro portone in Calle Laguna e io fui tentato di non aprire, credevo fossero ancora dei fiori per papà. Gli concessi uno spiraglio e quello attaccò a sciorinarmi tutti i vantaggi di concedergli una visita guidata nel nostro capannone ripulito – che lui pomposamente chiamava "l'allevamento" – con la promessa di una prima pagina sul suo giornale.

In città erano tutti impazziti, questo era il punto. Il mese scorso un vecchio insonne rinchiuso a Los Rosales aveva grattato col pollice uno dei nostri bilopodi sulla schiena, e quello gli si era avvinghiato al palmo con la doppia fila di ventose, facendolo addormentare all'istante. Narcolessia indotta, la chiamavano. Il direttore del centro ne aveva subito ordinati cinquanta: bufera mediatica. Anche l'ospedale e diversi centri psichiatrici avevano sondato il terreno con noi, ma senza esporsi ufficialmente.

Alvaro non era granché d'accordo a spalancare le nostre porte alla stampa. Forse per quello Ferrer aveva atteso che mio fratello fosse di turno al negozio per piombare lì, e io ammetto che cedetti senza troppa resistenza alle sue lusinghe. La verità è che la fama mi seduceva.

Ma era anche un'altra.

Ferrer mi seguì nel capannone con la cautela di chi varca per la prima volta la soglia di un mondo occulto. In mano stringeva uno di quegli ultimi modelli di registratori a nastro Philips che ormai si trovavano in giro ovunque, rilevando ogni dettaglio col suo timbro di voce citofonico.

Entriamo nell'allevamento degli Ortega.

I bilopodi ci accolgono con un brusio frenetico, simile a un cicaglio, sentite? È fortissimo adesso. Sono le loro antenne, vibrano come sonagli. A destra e sinistra si trovano tre... come si chiamano, signor Ortega? Recinti. Non hanno un nome più...? No. Una cinquantina di bilopodi strisciano su un telone di plastica dentro il loro proprio recinto, separati dagli altri da lastre vetrate alte grossomodo un metro. Alcuni tentano di arrampicarsi sfruttando le piccole ventose ma poi cascano giù: una sfida superiore alle loro capacità. Avviciniamoci per osservarne uno. Sono grandi poco meno di una mano, occhietti pigri, una coppia di ventagli cartilaginei ai lati della bocca, sembrerebbero minuscole ali ma è improbabile possano sostenerne il peso. La schiena la definirei squamata, con accenni di peluria che si insinua tra una scaglia all'altra, pensate all'erbetta tra i mattoni di una piazza...

Illustrai a Ferrer il metabolismo di quelle inusuali creature. Avevamo scoperto dopo svariati tentativi quanto andassero ghiotti per i baccelli di achocha – uno dei cui esemplari ci ritrovavamo accidentalmente in negozio – e finimmo così per ordinarne una quantità spropositata da La Paz e poi, in seguito, a inaugurare una nostra piantagione sul retro del capanno. Un paio di baccelli a testa ogni otto ore si erano rilevati più che sufficienti, anche perché il consumo energetico dei bilopodi era ridotto al minimo. Erano esseri perennemente dormienti: non avevamo ancora ben compreso cosa regolasse il loro ritmo circadiano, scandito a volte da immersioni letargiche di due o tre giorni alternate solo a poche ore di veglia. Dovevi sollecitarlo, scrollarlo un bilopode se lo volevi attivo; altrimenti, potevi starne certo, si assopiva.

Scortai poi Ferrer alle due vasche di idratazione. I bilopodi, se svegli, avevano necessità epidermica di immergersi in acqua dolce almeno una volta al giorno, per una ventina di minuti. Le loro squame altrimenti potevano indurirsi come cortecce secche, serrarsi e imprigionare i loro flaccidi ospiti in una morsa che nel caso peggiore li avrebbe soffocati. Per questo io e Alvaro credevamo che il loro habitat naturale fosse in prossimità di fiumi o laghi. Ma potevamo solo limitarci a credere, perché in natura di bilopode nessuno ne aveva mai incontrato uno.

– E lì che c'è? – mi chiese Ferrer quando giungemmo in fondo al capanno, indicando due stanzette delimitate da pannelli opachi di plexiglas.

– Le femmine, in questa – risposi io – nell'altra i neonati.

– E quando ci entriamo?

– Adesso riposano.

– È sicuro? Mi sembra di sentire...

– Vuole che non sappia se riposano o no?

Il giornalista fece dietrofront e continuò a gironzolare. Ero quasi tentato di farlo entrare. Le femmine erano il solo motivo per cui il nostro commercio nascente si reggeva ancora in piedi. Già da qualche tempo in realtà confidavo in un ratto delle Sabine, un furto ad hoc delle nostre protette per dar vita a un nuovo allevamento. Speravo segretamente che la concorrenza ci spazzasse via, volevo tornare alla mia vita di prima. Era Alvaro quello che premeva l'acceleratore per incrementare le vendite – vendite di maschi, sia chiaro; di femmine nel mondo là fuori, anche grazie a noi, ancora non se ne trovavano. Io e Alvaro eravamo gli unici detentori della magia riproduttiva di quei melliflui invertebrati. Gli Ortega come dèi.

Un anno ormai era trascorso da quel martedì mattina in cui quattro striscianti bilopodi si erano ritrovati l'ombra del mio faccione perplesso sulla loro precaria tana, una scatola di Nike che una mano ignota aveva lasciato davanti alla serranda del negozio. Si era trattato di un giorno zero per noi, una nuova creazione. Il nome finì per affibbiarglielo io dopo che Alvaro mi aveva convinto a tenerli, un po' ispirandomi alla doppia fila di ventose, un po' alle antennucole in cui sembrava risiedesse tutta l'anima di quegli esseri. I bilopodi annusano, toccano, ascoltano, vivono con le antenne. Non sospettavo però potessero avere un raggio di trasmissione così ampio.



Una notte – in quel periodo qualche strambo in città aveva già cominciato a comprarli – mi era capitato di sussultare nel letto per un gran baccano nel capanno. Li avevo trovati tutti lì, desti, con le antenne vibranti al cielo ignoto per captare qualche segnale cosmico. Mi pareva quello un evento epifanico, già mi figuravo i mondi alieni dai quali provenivano, le indecifrabili onde interstellari che li richiamavano a casa. Non molto dopo scoprii che in realtà stavano comunicando coi loro simili in qualche stanzetta lercia nella casa di riposo di Los Rosales. Cinque chilometri e trecento metri. Quando ne apprese la notizia il direttore della casa di riposo ne rimase imbambolato, gridò al miracolo, e in seguito a ulteriori indagini s'imbatté in un'altra strabiliante scoperta. Capitava spesso che molti ospiti, avventurandosi fuori dal centro per piccole compere o faccende, non sapessero più come tornarci: si provvedeva allora a ingaggiare alcuni membri del personale per accompagnarli. Adesso invece era sufficiente fornirli di un bilopode da tasca perché l'animaletto, torcendo e facendo tremolare le antenne, li guidasse tra vicoli e semafori al grigio cancello in ottone di Los Rosales. L'attaccamento familiare di quelle creature era fortissimo. Nel mio peggiore incubo, cioè quello dei nostri bilopodi installati in ogni casa, ogni macchina, ogni giacca, mi immaginavo il loro sentimentale senso dell'orientamento guidare facilmente uno sprovveduto dal panettiere anziché dal ferramenta. Nostro padre, anche lui era stato a Los Rosales per diversi anni. Per il suo ultimo compleanno gli regalammo un bilopode che lui battezzò Gringo, come un personaggio da film western di serie B. Accarezzare Gringo col pollice sul dorso lo aveva sempre distratto, rilassato, gli aveva conciliato il sonno.

– Condoglianze – mi disse Ferrer prima di andare via. Mi ero quasi scordato che il giornalista fosse lì.

– Grazie, Segundo – gli dissi, e quello si incamminò per Calle Laguna fischiando un motivetto classico.

Papà era morto da dieci giorni. Per la prima volta in oltre trent'anni il Paraíso Verde si era riempito di fiori non nostri, donazioni dei clienti in memoria di quello che il vecchio Ortega era stato per il barrio. Lo aveva fatto nascere lui quel posto lì, e ora era nelle mani dei suoi due figli.

Avevamo scovato Gringo sotto il letto di papà alla casa di riposo, arrotondato a guscio come un armadillo verdastro viscido. La morte aveva sfiorato per un momento due esseri e s'era presa solo il primo. In quell'occasione Alvaro aveva deciso – gli sembrava quella l'unica scelta possibile – di adottare lui stesso il timido bilopode, e da allora non se n'era più separato.

La sera del funerale, uscito dalla doccia, avevo trovato mio fratello addormentato sul divano con la luce accesa, davanti al televisore. Si vedeva che aveva pianto. In mano, debolmente, stringeva Gringo. Il bilopode friniva esagitato. Fu quella la prima volta in cui notai nella creaturina un fenomeno che m'inquietò: Gringo si era sbiadito. Il verde palude si era trasformato nel marrone chiaro della pelle di Alvaro, come se tentasse di mimetizzarglisi in mano. Ne ebbi paura. Provai a staccarglielo dal palmo e sentii che le ventose opponevano una certa resistenza, e allora tirai con più forza. Quando si separò, Gringo guai lamentoso e tornò del suo colore originario. Lo rinchiusi in una gabbietta in soggiorno. Aprendo gli occhi, Alvaro notò la mia presenza.

– Perché non vendiamo tutto, Manuel? Occupiamoci solo di loro – mi disse esaminandosi la mano, e poi sbadigliando. Non risposi neanche.

– Non riesco a tornare al negozio, capito? – continuò lui, nervoso.

Mi impegnai a non ascoltarlo e mi chiusi di nuovo in bagno.

– Devi provarlo, Manuel – urlò mio fratello dal soggiorno – sono scosse elettriche impercettibili, un effetto immediato, è come... come un piccolo orgasmo.

L'articolo nel frattempo era uscito, e Ferrer aveva ricevuto un paio di proposte di ripubblicazione da parte di alcuni grossi

giornali nazionali. Anche in televisione avevano rilanciato subito la notizia, e telefonate di esperti, curiosi, e soprattutto giornalisti cominciarono a intasare la linea del Paraíso Verde e di casa nostra. Erano completamente fuori di senno, volevano conoscere i bilopodi, prenotare una visita guidata nell'allevamento, prenderli in mano e sperimentarne le proprietà lenitive; domandavano allibiti come ancora non esistesse una catena di distribuzione più efficiente, un sistema di vendita più strutturato. La facoltà di zoologia della nostra città, a cui già da tempo avevamo regalato alcuni maschi, iniziò a reclamare anche le femmine. Il susseguirsi degli eventi aveva preso una velocità che mi paralizzava.

Senza avvisarmi per tempo, Alvaro mi comunicò che l'indomani avrebbe avuto un colloquio con un tale per l'acquisto del negozio, e poi, due giorni dopo, un altro con una grossa azienda disposta ad assumere entrambi per stipendi astronomici a patto di rilevare tutto l'allevamento.

Lui e Gringo ormai erano inseparabili. Notavo come pian piano gli stesse lesionando la mano, tempestandola di minuscole ferite con quelle ventose corrosive che come bocche lo divoravano.

Andai a dormire, quella notte, pensando di dovere agire. Avrei tenuto io il negozio, sarei tornato alla mia vecchia vita. Speravo di convincere anche Alvaro a liberarsi di quei dannati bilopodi, a vendere tutto al primo offerente, rioccuparsi con me di quello che papà ci aveva lasciato. Non riuscivo a prendere sonno. Oscuri pensieri mi ronzavano in testa, e mi accorsi che i bilopodi rumoreggiavano nel capanno in modo anomalo.

Mi precipitai a vedere. Li trovai ipereccitati, sembravano drogati, squittivano anche le femmine e i neonati nelle loro stanzette. Le antenne vibravano paurosamente, come membra coordinate di un corpo oscillante. Si stavano scambiando qualche messaggio, ed ero certo che anche nel resto della città, in quel momento, le masse di bilopodi fossero in subbuglio. Cercai di placarli con ogni mezzo, li ricoprii di baccelli achocha ma li rifiutarono disgustati, tentai immergerli nell'acqua, ma niente. Quella sera erano ostili, aggressivi. Sconfortato, maledissi quelle creature infernali e tornai a dormire.

Non sapevo, non ancora.

Alvaro si svegliò in piena notte urlando come un uomo squartato e poi si precipitò da me. Frignava, e dal modo con cui si stringeva il polso destro pareva gli avessero mozzato la mano. Non capivo ma poi lo vidi: dove il giorno prima si trovava il suo vecchio palmo adesso c'era un enorme bozzo chiaro, pulsante, delle dimensioni di una mela. Gringo aveva perso le squame e si era incollato alla pelle di mio fratello per diventarne un tutt'uno, in un'orribile mutazione. Tentammo con ogni mezzo di staccarlo via ma fu impossibile, perché tra l'epidermide e la bestia ormai non vi era separazione, nessun segno di giunzione, erano lo stesso corpo. Alvaro svenne.

Anche a Los Rosales e in tutta la città era avvenuto lo stesso.

Ero io al negozio, stavolta, quando Segundo Ferrer tornò in Calle Laguna lasciando davanti alla porta di casa una scatola. Alvaro e Gringo ne scostarono il coperchio, e la mano tumefatta e gravida del giornalista vibrò in modo impercettibile.

Andrea Vilasi

Nasce nella patria del bergamotto, ma è Pisa a consacrarlo fisico teorico. Da qualche anno vive e lavora tra Torino e Milano. Nel tempo libero scrive racconti, articoli, e un romanzo che cresce e invecchia con lui.



Andrea consiglia di leggere ascoltando: Imogen Heap,
"Hide and seek". Speak for Yourself. Megaphonic Records, 2005.

08. OBLIO

di Andrea Zancanaro

Considero il cervello come un computer
che smetterà di funzionare quando
i suoi componenti si guasteranno.
(Stephen Hawking)

La paziente delle 12:00 entra con il marito. Capelli rossi e corti, perle alle orecchie, il resto del volto coperto dalla mascherina.

— Buongiorno. Sono una specializzanda del dottor Brini — dice Giada, tenendo la porta, poi mi indica: — lui è uno studente di medicina. Sedetevi. La signora è impacciata. Sistema la giacca sulla sedia e la controlla, la aggiusta, guarda l'uomo.

— Allora, Rossana, come sta?
Osservo lui. Occhiali dalla montatura spessa, barba e capelli ordinati, camicia bianca, maglione viola.



– Abbastanza bene – risponde il marito. La donna è seduta sul bordo della sedia, a volte abbassa lo sguardo con aria vulnerabile, colpevole. Non ho idea di quanto avanzata sia la malattia, ma sbirciando la cartella clinica vedo che è nata nel 1968 e penso subito *Early onset*: Pazienti così giovani sono spesso affetti da questa variante genetica del morbo di Alzheimer. Ieri, dopo aver visitato un uomo con la stessa malattia, Giada mi ha detto *È la forma più rapida, in pochi anni dimenticano tutto*.

Il marito fruga in una cartellina trasparente e appena trova il referto dell'ultima visita dice:

– Rispetto a luglio non è cambiato molto.

– Sono d'accordo – dice Rossana. – Ci sono giorni in cui va tutto bene, altri in cui... questa testa...

– È normale, signora, l'importante ora è che mi dica se le sembra di dimenticarsi le cose più spesso rispetto all'estate.

Rossana conclude ogni frase con una sorta di risata che la mascherina soffoca. Tiene le mani sulle ginocchia, composta. Risponde alle domande di Giada e sostiene di essere autonoma, il marito, però, non è sempre d'accordo. Di tanto in tanto corregge le sue affermazioni invitandola a raccontare tutto alla dottoressa: è capitato che si sia persa e sì, cucina ancora, ma sempre aiutata.

– Beata lei che ha chi le dà una mano! – dice Giada.

Anche la spesa non la fa più da sola, una volta è uscita a comprare l'occorrente per una gita al lago ed è tornata con un chilo di pane e nient'altro. Quando la donna parla, il marito si sforza di trattenersi, ma poi la corregge sempre. Le precisazioni cadono sul tavolo fredde e spigolose come pezzi di ghiaccio.

– Che lavoro ha fatto, Rossana?

Mi chiedo se sia andata in pensione prima di tutto questo o se la professione è la prima cosa che l'Alzheimer le ha strappato.

– Facevo la ragioniera.

– Ed è assurdo – commenta l'uomo – i numeri adesso sono il problema principale. La moglie annuisce.

– E anche la scrittura, lei che ha stenografato tutta la vita!

– No! – sbotta Rossana. – La scrittura no.

Drizzo la schiena di fronte al suo scatto, immagino un litigio. La pazienza di lui. Si può discutere davvero con qualcuno che, allo stesso tempo, è e non è più sé stesso?



– Dai, Rossana, quando scrivi con il cellulare, su WhatsApp.
Lei non commenta, si tocca le perle mentre Giada stampa il *Mini Mental State Examination* e dice:
– Ora le faccio il test.
Domande, risposte. Croci per quelle giuste, cerchi per quelle sbagliate.
Il marito è un rapace, i muscoli tesi, gli occhi sulla moglie, fissi. Immagino cosa può provare sapendo che stiamo per calcolare un punteggio in base al quale gli comunicheremo per quanto, a grandi linee, può sperare che lei continui a riconoscerlo.
– In che anno siamo, Rossana? – comincia Giada.
– 1990.
– Sicura?
La dottoressa disegna un cerchio: risposta sbagliata.
– Aspetti. 1995.
– No, guardi questa. – e indica la mascherina. – Cos'è questa?
Silenzio.
– Siamo nel 2021.
– Ah, già, – dice Rossana, come se avesse appena sbagliato il cognome di un compagno di scuola che non vede da quarant'anni.
– E in che stagione siamo?
– In primavera.
Giada disegna un altro cerchio e mi guarda. Più tardi, quando la paziente sarà uscita e noi ci alzeremo un attimo per sgranchire le gambe, mi dirà che l'orientamento temporale è spesso la prima cosa a guastarsi.
– Dove ci troviamo?
– In ospedale.
Certe domande le azzecca, altre no. Le parole *casa pane gatto* sa ripeterle, ma dopo tre minuti non le ricorda. Sono turbato. C'è una grande differenza tra sentire qualcuno che dice *Mi dimentico tutto* e vederlo in difficoltà nel rispondere a domande semplicissime.
Rossana esegue gli ordini. Chiude gli occhi se le si dice di farlo. Piega il foglio a metà e lo riappoggia sul tavolo. Non tutti ci riescono.
Emilia, l'anziana che abbiamo visitato alle 9:00, ha preso il pezzo di carta e, usando i braccioli della carrozzina come ripiano, lo ha lavorato con cura.





- Ho fatto una barchetta. Va bene una barchetta?
- Va benissimo, – ha detto Giada.
- Le facevo da ragazza.
- Giada ha ripetuto:
- Ci ha fatto una barchetta, – e ha disegnato un cerchio.
- Il figlio di Emilia ha riso, poi ha detto:
- Casa nostra sembra un porto.

Rossana è brava con i comandi semplici, nelle sottrazioni, invece, un disastro. Il marito la guarda, sa già che non vincerà quei punti. Cento meno sette la confonde. Immagino i neuroni impegnati nel conto – scariche elettriche da una parte all'altra del cranio – e spingo lo sguardo sotto la pelle, tra i muscoli, le arterie, le ghiandole, più in profondità, fino alla rete dorata del sistema nervoso e più giù, nel regno delle cose piccole, dove tutto è protoni, elettroni e tantissimo vuoto. Nel suo cervello c'è un buco, penso, e ogni ricordo finirà lì.

– Non riesco, non riesco.

L'autocontrollo mi stupisce. Se non fossi capace di fare cento meno sette scopierei a piangere.

– Ora mi deve scrivere una frase di senso compiuto.

Prende la penna e inizia, ma il foglio resta bianco.

– È storta, – dico.

– Oh, che sbadata, – la gira e la porta verso la mascherina, forse l'istinto di morderla per placare l'agitazione – non so cosa scrivere.

– Quello che vuole.

Il marito la fissa e un'altra immagine compare nella mia mente. Parenti sui primi banchi e fiori dappertutto, la luce entra dal rosone in fasci dritti, la polvere danza e si deposita lenta. Mi concentro sull'uomo davanti all'altare, ma l'immagine si deforma come se qualcuno ne tirasse i bordi mentre penso a come cambierebbe la scena se lo sposo sapesse.

Rossana guarda il foglio.

– Può scrivere quello che preferisce, – la incoraggia Giada. Prima mi ha detto che la prova della frase è la sua preferita. Per un momento si vede la persona e non la malattia.

Franco, il novantenne che alle 10:00 sedeva al posto di Rossana, ha preso la biro e l'ha tenuta sospesa, la mascherina si è gonfiata mentre sorrideva. Ho intercettato lo sguardo della figlia che lo accompagnava e l'ho immaginata mentre dice al padre: *Nessuno è venuto a rubarti i mobili stanotte o La mamma non c'è più e non puoi stare alzato fino a tardi come facevi con lei.* Ho visto il nipote incapace di rassegnarsi all'idea che una persona, senza evidenti alterazioni del corpo, possa smarrirsi nella propria mente fino a perdersi del tutto.

Giada ha indicato la PET sul computer. Il cervello sembrava una noce dai bordi azzurri e gialli, una macchia nera riempiva il centro.

Dopo averci restituito il foglio, Franco si è appoggiato con le mani raggrinzite sul tavolo. Aspettava, molto attento, che la dottoressa leggesse.

Giada ha alzato gli occhi e ci siamo guardati. Io stupito, lei meno, poi mi ha detto che questi pazienti sono bellissimi.

– Fanno cose straordinarie.

Sul foglio c'era scritto: *Vorrei vivere in un mondo nuovo.*

Rossana è stata meno creativa. Ha scritto che ha voglia di un gelato.

– Bravissima, – dice Giada.

Lei sorride, aspetta il punteggio.

– 19. È addirittura migliorata di un punto.

Alla donna si illuminano gli occhi, il marito, per la prima volta, si rilassa. Vorrei dirgli di non illudersi.

Riconfermato il piano terapeutico, la coppia lascia l'ambulatorio. Chiedo a Giada:

– In una forma così precoce che evoluzione ci si può aspettare?

– Dipende da tanti fattori, lei risponde abbastanza bene ai farmaci.

– Di solito cosa succede? – incalzo. – Tra cinque anni sarà completamente demente?

Alza le sopracciglia, la testa oscilla a destra e a sinistra. Dice che è molto probabile, quasi certo.

Mentre piego il camice per infilarlo nello zaino, si avvicina alla porta:

– Sono in ritardo.

– Hai tenuto la barchetta? – chiedo.

– No. Comunque se verrai spesso in ambulatorio potrai collezionare di tutto. Barchette, palline. Una volta un signore ha masticato il foglio e poi voleva che lo mettessi in bocca anche io. Come i pinguini che vomitano il cibo nel becco dei piccoli, – spegne la luce prima di uscire. – Fanno veramente di tutto.

Una decina di persone attende in corridoio. Di fianco alla porta c'è un anziano con una giacca marrone, pochi capelli sulla testa lucida. Sull'altra fila di sedie, un signore più giovane legge un libro e chissà cosa capisce.

– Domani alle otto.

Fa un cenno al collega che la aspetta in un'altra stanza.

– Un'ultima cosa. Me lo chiedo da un po'.

– Dimmi.

Sorride perché spiegare le piace.

– Rossana ha figli?

– Sì, due, l'ho letto nella cartella clinica.

Trattenendo il respiro, dico:

– E hanno fatto il test genetico?

Inarca le sopracciglia come se si aspettasse la domanda e risponde:

– Sì, c'è scritto che uno ha la mutazione, l'altro no.

Provo una pena infinita per ogni persona intorno a me. Ho altre domande, ma ci sarà tempo.

Prima di uscire mi fermo alla macchinetta del caffè. Fissando il liquido che cade nel bicchiere, immagino Rossana e il marito in ascensore, escono, lui dice vado in bagno, aspettami fuori, lei si siede, deve stare ferma, lo sa, poi però è attratta da qualcosa – una luce sulle pareti, un rumore di passi – e si alza, abbandona la cartella clinica su un tavolino, cammina, gli occhi fissi come due biglie, scende una scala, prosegue lungo un corridoio pieno di porte come una fanciulla rapita che si aggira per un castello in cerca di passaggi segreti – intorno finestre alte e strette, fuori una notte senza luna. La immagino così, mentre avvicino il bicchiere di plastica alle labbra: una candela in mano, i sensi all'erta, lo sguardo

che vaga su ritratti giganteschi e cornici dorate – forse nell’oscurità c’è lo spettro di un cavaliere o una bambina impazzita –, le gambe iniziano a correre, qualcosa la insegue strisciando sul pavimento, la fiamma trema, sui vetri c’è un volto e la temperatura scende, Rossana si volta, ma un attimo dopo il buio scompare. Un’infermiera le ha appoggiato una mano sulla spalla: signora, tutto bene?



Photo by Michael Jasmund | Unsplash

Andrea Zancanaro

È nato a Feltre nel 1995. Si è diplomato presso il liceo scientifico Giorgio Dal Piaz e laureato in Medicina e Chirurgia presso l’università di Firenze. Ora lavora come medico al pronto soccorso dell’Ospedale di Santa Maria del Prato di Feltre. Nel 2017 ha vinto il Premio Campiello Giovani con il racconto Ognuno ha il suo mostro e nel 2018 il Premio Coop for Words con il racconto Girini. Ha pubblicato racconti su diverse riviste letterarie, lavorato come giurato presso concorsi letterari per ragazzi in Italia e in Germania e scritto articoli di approfondimento per la rivista Light Magazine. Sensibile alle cause animaliste e lettore insaziabile, ama Londra, Venezia e Firenze, il caffè, i viaggi e la corsa.



Si consiglia di ascoltare:
Wolfgang Amadeus Mozart, Die Zauberflöte. 1791.

FIGURarsi

Vignette inclusive, queer e politicamente scorrette sulle figure retoriche

DENOMINAZIONE



Dare un nome a cosa o personaggio attribuendone una qualità o un attributo.

Savina Tamborini, autrice

Vive e insegna a Stoccolma. Laurea in lingue e letterature straniere (russo, inglese) alla Statale di Milano. Laurea magistrale (svedese, italiano, russo) e Master in letteratura moderna italiana all'università di Stoccolma. Ha partecipato a corsi di scrittura con Lidia Ravera, Valeria Viganò e il drammaturgo Emanuele Aldrovandi. Da aprile 2021 ha pubblicato racconti su Crack, Rivista Blam, Morel voci dall'isola, Biró, Lunario, Rosebud scrittura collettiva, Racconti dal crocevia, Malgrado le mosche, Megazinne, Split, Pastrengo. Prossime uscite su Quaerere e Pro.Vocazione. Su Crack esce FIGURARSI, una rubrica queer su quattro figure retoriche, in collaborazione con l'attivista Giannino Dari. Ha già pubblicato nella sua preistoria letteraria. Scrive racconti, ha da poco finito il suo primo romanzo e ne sta iniziando un altro.

Giannino Dari, attivista

Partorita dalla città e incubata nelle province toscane. Allo scoccare del diciottesimo anno, come in una maledizione lanciata durante un banchetto, si riversa di nuovo in città, cavalcando le onde di studenti fuori sede. Bologna l'ha (s) formata.

A Torino inaugura la sua rubrica settimanale di vignette politicamente scorrette dal titolo Notiziario Interiore.

Le vignette sono raccolte e stampate in un libretto fucsia, il Giannino da colorare male. Giannino ormai si è svegliata dai cento anni di sonno e ha in attivo diverse collaborazioni con altre attiviste. Provate a fermarla.

Giorgio

Giovanni D.

Vittoria

Giovanni B.

Maria

Paolo

Alessandro

Maria

Franco

Angelo

Manuela

Salvatore

Annalisa

Anna Maria

Andrea

Emanuela

Antonella

Egizia

grazie
ai soci di
Crack
che hanno
permesso
la stampa
di questo
numero

Vuoi contribuire alla stampa dei prossimi numeri di CRACK?

ASSOCIATI ANCHE TU!

Tutte le informazioni sulla pagina “Associarsi” su

www.crackrivista.it

SPAZIO DISPONIBILE

Contatta la redazione scrivendo a:
crackrivista@gmail.com



Elisabetta Panico

È un'autrice e collage artist. Laureata in Didattica e Comunicazione dell'arte, prosegue gli studi con la specialistica in Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli. Pubblica due raccolte di poesia: *Il riflesso del mondo*, in una pozzanghera nel fango [BookSprint Edizioni, 2016] e *Diavolo di sabbia* [Mnamon, 2020]. I suoi collage appaiono su *The Release*, *Vulva Fanzine*, *Photo Trouvée Magazine*, *Lona Fanzine*, *Suttapress*.

Country	Currency Dial-in Code	Jan	Feb	Mar	Jun
		1	15, 16	24	20 [†] , 21
		1, 26			14
		1, 6			3
		1			
		1	15, 16, 17		3
		1		3	3, 6,
		1			
		1	11, 12, 13*, 14 [†] , 15, 16, 17		
Colombia	Colombian Peso Dial-in: 57	1, 11		22	7, 14
Croatia	Kuna Dial-in: 385	1			1*, 3, 22, 25
Cyprus	Euro Dial-in: 57				1*, 3, 21
Czech Republic					1*, 8*
Denmark					1, 24, 5*
Egypt	Egyptian Dial-in: 57				3, 13, 15, 30
Estonia					1*, 23 [†] , 23, 24
Finland					1*, 13, 23 [†] , 26*
France				5	1*, 8*, 13, 24
Germany				2, 5	1*, 13, 24
Ghana		6*, 8		2, 5	1*, 3, 13
Greece				30	1*, 2 [†] , 3

† for national holidays
* dates are shown
short notice.